L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XVII. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1890.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le sedici precedenti annate in 31 volumi, L. 402.)

MILANO-ROMA
Anno XVII. - N. 34. - 24 Agosto 1890.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Tunisi. - Tripoli. - Massaua.	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

S. A. R. LA DUCHESSA DI GENOVA (MADRE).

(Incisione di E. Mancastroppa, da una fotografia di Schemboche di Torino.)

CORRIERE.

Ecco un altro caro amico perduto, un altro prezioso collaboratore! Povero D'Arcais! Pochi mesi fa egli era fra noi pieno d'idee e di promesse di nuovi lavori; tornato a Roma, declinava, e non avemmo più una sua linea. Il 15 agosto spirava a Castelgandolfo, presso Roma, di soli 60 anni, e il compianto fu generale e sincero. Non aveva nemici, dopo trent'anni ch'era sulla breccia. Ma egli era nobile non soltanto di nascita, ed apparteneva a quella vecchia scuola che usava la urbanità nella critica come nella polemica. La sua arguzia era fine, ma senza oltraggio. Non mancava la punta nella sua penna, ma non era avvelenata, come suole oggidì.

Ed era un critico davvero, come lo è stato il Filippi: due maestri di cui non vedo i successori. Giacchè riunivano delle qualità che oggi si trovano troppo separate, e chi ha l'una manca dell'altra. Perciò aveano un gran pubblico che aspettava il loro giudizio, e questo per moltissimi era un oracolo.

Il marchese Francesco d'Arcais, poichè ora non parlo che di lui, era un appassionato per il teatro: lo studiava, lo seguiva in tutte le sue manifestazioni; ne aveva il gusto e l'esperienza. A ciò univa una vasta cultura letteraria, per cui le sue appendici riuscivano veri saggi di critica, non semplici cronache o impressioni, come oggi si suole. Poteva giudicare perchè poteva confrontare; e poteva confrontare perchè avea veduto molto, e ricordava tutto. A questa grande memoria si univa uno stile facile, piacevole, moderno, ed una lingua scorrevole ed elegante. Il bel mondo lo leggeva con piacere. Nella musica era stimato maestro; nella critica drammatica ebbe rare intuizioni, poichè fece conoscere il Cossa, e indovinò la Duse.

Ma oltre che le appendici che per tanti e tanti anni si trovavano ogni lunedì nell'*Opinione;* oltre alle rassegne mensili di teatro che forniva a parecchie riviste, e da ultimo all'*Antologia;* oltre al Corriere di Roma che mandava spesso all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, scrivendo pure talvolta in questo Corriere settimanale; — egli si occupava anche di politica portandovi quella chiarezza di idee, quella limpidezza di stile, quella serenità di giudizio che lo rendevano sì gradito al gran pubblico. La maestria in questo genere difficile s'è scoperta adesso.

Chi era l'autore di quelle Rassegne politiche che l'*Antologia* pubblica in ogni fascicolo, di 15 in 15 giorni? era un segreto che nè il Protonotari morto nè il Protonotari vivo non rivelavano a nessuno. Si susurrava il nome di tal deputato influente, di tal celebre scrittore. Era il D'Arcais. Più eccitata ancora era la curiosità intorno a quell'*ex-ministro*, a quel *vecchio diplomatico* che di quando in quando nella stessa Rivista magna trattava ex-professo qualche punto di alta politica. I suoi responsi erano trasmessi per telegrafo; e davano il *la* alle più vive discussioni. S'è saputo adesso che sotto quei titoli di fantasia ci era ancora il D'Arcais.

Era un lavoratore infaticabile, di una facilità straordinaria, che scriveva fra i rumori, in qualunque luogo, a un tavolino da caffè, come sulle casse di stamperia, fra mille interruzioni. E scriveva di seguito, correttamente, senza una cancellatura, con una bella calligrafia che faceva la delizia dei compositori. Io mi ricordo che nei quattro anni fortunosi del *Corriere di Milano* egli non mancò un giorno solo di mandare la sua lettera romana. Un tipo di giornalista, non di reporter. Non inventava nulla, non esagerava, non drammatizzava; ma potevate essere sicuri delle sue informazioni, come della sua discrezione. Perciò egli ebbe relazioni intime con tutti gli uomini di Stato che brillarono dal '60 in poi. L'Associazione della stampa fa bene a mettere il suo busto nelle sue sale: egli aveva le qualità che più mancano ai giornalisti della giornata, persino quella di scrivere in italiano.

Sotto il busto potranno inscrivere: un gentiluomo di lettere.

*

La Lombardia raccoglie ora tutti gli elementi più virili. Grandi manovre sul Bresciano, congresso ginnastico a Milano, torneo di scherma a Pavia. Il concorso ginnastico nazionale all'Arena di Milano è stato un vero avvenimento. Peccato che tre quarti della città sia in campagna; chè quei bravi giovanotti meritavano le feste di tutta una metropoli. I loro esercizi cominciarono alle sette del mattino del 15 agosto, lavorando proprio in una giornata, che pel tradizionale ferragosto, l'ozio è il nume invocato e seguito; e continuarono brillantissimi. Lo spettacolo non poteva riuscire più caratteristico. Tanti giovani forti, snelli, e non pochi artisticamente formati, rassicuravano sulla nuova generazione della cui decadenza i troppo facili Geremia riempiono di lagrime rettoriche i giornali e i fazzoletti. Conveniente che il vedere esercizi difficili eseguiti nello stesso momento da tanti bei giovani meritava bene il disturbo di lasciar la villeggiatura. Io non credo affatto che i famosi giuochi ginnici della Grecia fossero più imponenti di questi. I Greci erano anch'essi un po' affetti dalla malattia dell'iperbole: basta il visitare oggi i ruscelli che essi battezzavano col nome pomposo di fiumi, e che fiumi non poterono essere mai, se badiamo ai geologi. Nella Svizzera, dove le riunioni di ginnastici sono così frequenti, le feste in onore dei campioni sono più espansive. Le ragazze non si accontentano di andarli a vedere e a batter le mani; le più belle si riuniscono e li premiano colle corone. Se l'uso fosse diffuso anche fra noi, che ci sarebbe di male? Sarebbe, anzi, una cosa leggiadra e gentile, in armonia col nostro carattere artistico. Allora, io credo, il ministero potrebbe risparmiare le sue medaglie.

*

Chi fa raccolta di delitti, questa settimana ne porta a casa un bel sacco. Dopo i briganti di Imola e l'ex galeotto che a Roma sbuca da una cantonata e pianta uno stilo nel cuore alla moglie divenuta infedele durante la di lui villeggiatura al bagno, abbiamo avuto i frati uccisi a bastonate presso Narni, l'aggressione di pieno giorno a Genova, e la moglie gelosa di Corso Magenta a Milano che una bella mattina richiama a casa il marito da cui è separata per gettargli sul viso l'ormai classico acido solforico. Da un anno a questa parte le tragedie coniugali, fanno la fortuna delle cronache cittadine. Il drammaccio dell'ex galeotto Gabrielli sarebb'egli successo se anche l'Italia avesse alfine una legge che permetta alla moglie del galeotto di abbandonare il nome infamato di lui? di divorziarsi?... Nel caso dei briganti di Imola, la teatralità non poteva essere più spettacolosa. Prima, apparizione dei briganti mascherati con fazzoletti a più colori; poi, rapimento dei possidenti e ingiunzione d'inginocchiarsi sulle verdi erbette dell'aperta campagna; spedizione notturna del messo alla Banca popolare di Imola, e, rondeau burlesco, i briganti che si fanno condurre, come signori, su dei veicoli fuori del confine delle loro scelleraggini da un contadino delle vittime, che diventa vittima egli stesso da parte de' carabinieri i quali lo arrestano e lo trascinano via credendo lui un brigante.

La statistica del sangue, nella terra del sole e d'ogni delizia celeste e terrestre, pur troppo non diminuisce, mentre non cresce la fortuna delle autorità incaricate di cercare i bricconi: esse sono come gli scavatori dei tesori del doge Durazzo di Genova: cercano e non trovano.

Il peggio è che scambiano l'innocente col peccatore. Il granchio preso dalla Questura di Roma è ancora il discorso del giorno. Ma quello non è un granchio, è un'aragosta, una tartaruga di mare, addirittura! Che bel gusto essere dama dell'alta società, ricca, e per di più sorella d'un onorevole, per essere chiamata in Questura, strapazzata da un delegato, e accusata d'essere ladra di collane! Almeno la signora Giulia Piacentini sarà vendicata (gli onorevoli non perdonano), ma può vantarsi d'avere provata una bella emozione, più forte di quella delle alpiniste, che come la signora Maria Rognoni arriva sulle vette mai calcate da scarpa femminile, o le altre coraggiose che desiderano volar col pallone Godard sulle nuvole.

Gli esercizi di questo genere sono preferibili, mille volte, ai nuovi esercizi d'ipnotismo coi quali nei bagni e nelle villeggiature le signore si divertono a consumare il tempo. Poveri mariti! Essi mandano le mogli alle acque miracolose per fortificarsi i nervi, e le mogli ritornano più convulsionarie di prima mercè gli esperimenti imparati da Donato! È una vera mania. Per correggerla, s'improvvisano accademie di musica a scopo di beneficenza; ma c'è il pericolo, come successe a Regoledo, che le benefiche cantatrici e pianiste siano chiamate il giorno dopo a rispondere davanti al pretore per violata proprietà artistica.

*

Lirico, commediografo, librettista, conferenziere, giornalista, viaggiatore, correttore di stampe, magazziniere, mozzo di nave, paesista, maestro di lingua francese nei villaggi, tutto fu, tutto provò Ferdinando Fontana, uomo sempre di spirito e simpatico. Ma nessuno si sarebbe immaginato che dovesse far dei processi ai carrettieri. Si vede proprio che la mania dei processi va a turbare perfino i sonni dell'allegro genitore di *Sor Incioda*. La scena successa all'*Albergo del Sole* in Caprino Bergamasco, dove bazzicano tanti capi ameni, descritta com'è dal Fontana in una lettera, è una bellezza!

È sera. Qui si disegna l'ossea e snella persona del lungo poeta, che col suo bel cappellone di paglia è curvato sopra le carte da giuoco e un litro diviso coi compagni. Rimbombo improvviso d'una voce dalla buia cucina. Che è? che non è? È un carrettiere furibondo. Ferdinando si volge, lo apostrofa, è insultato, e fa volare un quintino, mentre appare la moglie del carrettiere, che si unisce al coro. Costei manda al poeta della carta bollata per ferita ricevuta guaribile in più di dieci giorni; e il poeta ne manda dell'altra al marito carrettiere per minaccie di morte. Il carrettiere giura di far la pelle all'autor d'*Incioda*, perchè pretende d'insegnargli il mestiere. Veramente, la pretesa era eccessiva per chi in fatto di carri non conosce che quello di Apollo.

Pare una di quelle scene d'artisti del Cinquecento, quando Benvenuto Cellini, dopo d'aver trattato a tu per tu col papa e coll'imperatore per una saliera o un crocefisso, scendeva a fare una partita di pugni col primo mulattiere insolente.... Il Fontana potrebbe servirsene benissimo per un prossimo libretto d'opera. Ma come mai egli, socialista, e autore del carme *Socialismo*, non compatisce in prosa chi esalta nel verso, cioè un zotico carrettiere, che almeno ha lo spirito di non far volare i fiaschi di vino, ma di beverli?...

Il poeta ha lasciato intanto, sdegnoso, Caprino Bergamasco, e Antonio Ghislanzoni è ben capace di seguirlo nell'esilio.

*

Coloro che non tollerano le canzonature sono per solito coloro che le provocano. Gli archeologi dicono d'aver fatto a Verona la scoperta d'un albero scolpito da Prassitele il quale avrebbe avuta la precauzione di firmarlo; ma temo molto che si tratti di qualche scherzo perpetrato chissà quando, chissà da chi, nelle viscere della terra, alla barba dei posteri. Abbiamo avuto altre volte l'onore di dimostrare che non sarebbe il primo caso. D'altra parte, il suolo veronese è fecondo di monumenti che hanno fatto pigliar lucciole per lanterne ai dotti venerabili. Credo che gli echi di Monte Baldo ripetano ancora le risate per la scoperta d'un muro in una proprietà del conte Pullè. Un muro era stato disseppellito infatti, e il Biondelli, conservatore del gabinetto numismatico di Milano, lo giudicò subito un avanzo di mura pelasgiche, e ne compose, entusiasta, una memoria per il Regio Istituto Lombardo. Se non che, ecco emerge dai libri domestici d'un gastaldo, che quel muro poteva avere tutt'al più l'età del professore Biondelli. Questi era, con tutto ciò, un valentuomo; soltanto pativa di distrazioni. Restò famoso l'esordio d'una sua lezione d'archeologia:

— Cari giovani; il mondo è antico, ma i suoi monumenti sono ancora più antichi.

*

Anch'io ho avuto una distrazione la settimana passata, facendo la genealogia dei prefetti di Milano. Ne ho dimenticato due. Il primo di data, che fu il Vigliani, un degno magistrato che venne qui a piantar leggi e norme piemontesi. Quali grida allora contro Rattazzi e il piemontesismo! quante lacrime di tutti i Lombardi che ci vedevano *finis Lombardiae!* Chi se ne ricorda più? L'altro prefetto dimenticato fu il marchese Salvatore Pes di Villamarina, che si credeva un gran diplomatico per essere stato molti anni ambasciatore sardo a Parigi. Era però un gran signore, ben visto a Corte, e beniamino del Rattazzi. Qui aveva per confidente il canonico Ambrosoli, e guastò molte ova nel paniere. Non credo di aver dimenticato altri, e finisco risalutando il prefetto che parte, di cui l'ILLUSTRAZIONE pubblica oggi il ritratto. Gliel'offriamo come un biglietto di visita, p. c. e p. a.

Cola e Gigi.

IL NUOVO TEMPIO DI LONIGO.

A pochi chilometri da Vicenza, lungo la strada ferrata che unisce Venezia alla Lombardia, e precisamente fra le stazioni di Sambonifacio e di Montebello dove tanta gentilezza di latin sangue fu sparso per la redenzione d'Italia, sta Lonigo: la cittadina ridente e cortese che diè i natali a que' famosi ministri di salute che furono Giulio Pontedera e Nicolò Leoniceno nel XV secolo.

Nessun speculatore della natura avendo finora tramutato Lonigo in stazione climatica con la complicità delle quarte pagine, nè, dacchè la California ha cessato d'allettare gli sfaccendati, nessuno essendo riescito a scoprirvi fonti di acque miracolose, meglio che altrove ivi la vita scorre serena. Le pendici dei colli Berici da una parte e il torrente Guà dall'altra, che scorre strepitando dalla vallata di Trissino, rendono vario e animato il paesaggio in giro, si che al gaudio delle gambe esercitantisi nelle amene passeggiate, che formano uno de' vanti maggiori di Lonigo, dopo il magnifico palazzo architettato dal Sammicheli, si unisce quello degli occhi ai quali non è conteso l'orizzonte. E quando il giorno imbruna, nell'aer quieto e sul fondo via via più azzurro delle colline, spiccano cime di pioppi, punte di campanili, comignoli di ville, e da poco i minareti e la croce del nuovo tempio.

Perchè dai grandi centri la fede sembra ripari volontieri nei minori, dove appunto sono molti che resistono a quello scetticismo che distrugge idealità e credenze senza saperle sostituire.

Venezia, come Firenze, come Roma, devono al cristianesimo i monumenti più gloriosi. Quando una calamità incombeva, da ogni cuore fioriva un identico voto, che poi traducevasi in archi, in colonne, in cupole, in pinnacoli arditissimi, in merletti di Malines ricamati nel marmo. Certo il benessere doveva allora esser maggiore, o almanco la grande pietà ne dava la illusione. I miracoli infatti non seppero nè sanno operarli che i credenti.

Nessuno certo potrebbe affermare che i diecimila abitanti di Lonigo differiscano troppo da quelli di altri centri, ma se non una eccezionale esuberanza di fede, è però in loro la costanza e la tenacia dei propositi, senza delle quali virtù il tempio in parola non sorgerebbe adesso nella maestà delle sue linee e nella vivezza de' suoi colori di contro il sole.

La prima idea di esso venne in dolorosi momenti, quando cioè il colera infieriva, parecchi anni addietro, nelle terre italiane. Non abbastanza rassicurati dalle misure sanitarie, i concittadini di Giulio Pontedera fecero allora voto di elevar un tempio per liberarsi dal flagello. E poi che il brutto morbo, sazio di mieter vite gentili e rigogliose, scomparve, nell'animo de'leoniceni rimase la cara illusione di aver evitato guai maggiori in grazia del voto....

Fatto sta che alla costruzione del tempio diedero opera, cominciando col bandire un concorso fra gli architetti per la presentazione di modelli. I concorrenti furono parecchi, tra cui Camillo Boito, G. Castellazzi, Giacomo Franco, ecc. La decisione era stata riserbata all'Accademia di Belle Arti di Torino, la quale preferì il progetto del Franco, professore di architettura nell'Accademia veneziana.

La località scelta fu la piazza Cavalli, e precisamente là dov'erano le rovine del Castello ricordante l'antica potenza feudale.

Costrutte le fondazioni, il 24 giugno 1877 con grande solennità di damaschi, di musiche e di funzioni sacre, ebbe luogo la collocazione della prima pietra, mentre la società sorta per provvedere alla elevazione del tempio votivo prendeva impegno di attendervi con sollecitudine. Ma quando il dispendio sia continuo e rilevante, la buona volontà non basta, e come era facile prevedere la nuova fabbrica inghiottì presto tutte le somme raccolte con ammirevole zelo. Così i lavori vennero più volte sospesi e più volte ripresi, — e ad ogni ripresa corrispondeva la morte di un generoso cittadino, o una nuova fase di attività nel comitato, o la buona riescita di qualche progetto di don Cera: un sacerdote intelligente che sorveglia gli operai, dirige i lavori, soccorre di consiglio, risolve controversie, e s'agita e insiste e picchia a tutte le borse per amor della *sua* chiesa.

Senza i polmoni e i garretti di don Cera, il nuovo tempio di Lonigo sarebbe probabilmente rimasto a mezzo, come quello di Laecken che ha pur tanta grandiosità di linee e di membrature, — mentre invece oggi esso appare quale lo presentiamo nell'unito disegno.

*

Tutta la parte esterna, infatti, è ultimata, e già si dà opera alla decorazione interna. L'architettura è di quello stile lombardo che fiorì dopo il mille e del quale durano esempi notevoli nella chiesa di San Zeno a Verona, in quella di San Michele a Pavia, nella cattedrale di Parma, ecc. Anzi il progettista Franco s'inspirò più specialmente alla chiesa di San Zeno.

La pianta ha la forma di croce latina. Il braccio maggiore è diviso in tre navate, ed ha la lunghezza totale di metri 72 su 30 di larghezza, mentre quello di crociera misura 55 metri.

Il pavimento, che verrà ricoperto con quadri di marmo di Carrara, è elevato dal piano stradale in guisa da consentire, tutto lungo il prospetto anteriore, lo sviluppo di una gradinata di sedici scalini.

La facciata è divisa in tre corpi corrispondenti alle interne navate; quello del centro, assai elevato su gli altri due, termina con una serie di archi rampanti e tre minareti che sovrastano al timpano. Nel centro si schiude un grande occhio circolare, caratteristica dello stile lombardo, fiancheggiato da due mensole reggenti due statue protette da baldacchino. La porta principale è ad arco a tutto sesto, sormontato da un timpano, mentre le due minori hanno superiormente una serie di piccole finestre arcuate rincorrentisi anche nelle facciate laterali.

Nell'incontro delle braccia della croce elevasi una cupola ottagona di cotto e pietra chiara a fascie orizzontali alternate, costituenti anche la decorazione esterna di tutto l'edificio. L'altezza della cupola è di m. 40, si che la croce che le sta sopra risulta a quasi 50 metri: due piccoli tratti luminosi nella serenità del cielo. Internamente la cupola e le vôlte delle navate minori hanno decorazioni in pittura, mentre il tetto di quella centrale è di legname in vista. Lo sorreggono taluni archi accavallanti l'intera navata, e portati alla lor volta da lungo ordine di colonnine addossate alle pareti.

Non anche dell'altar maggiore esiste traccia, ma presto esso verrà collocato a posto. Intanto attendesi al coro posteriormente a detto altare, e alla galleria corrente lungo il coro stesso, destinato all'organo e ai pii cantori di Lonigo.

A tutt'oggi le spese sostenute dai concittadini del Pontedera pel nuovo tempio superano le trecentomila lire: una somma rilevante tenuto calcolo della picciolezza del paese. Vero è che ivi sorge la villa Giovanelli, dove trasse tanta parte della sua esistenza il sessanta o settanta volte milionario principe Giuseppe, ma è anche vero che il testamento ch'egli lasciò parve e forse fu una burla per l'universale dacchè distrusse tante e tante speranze di soccorso. Infatti quella bagatella di milioni toccò tutta, proprio tutta, ad un bambinettino che vuolsi per giunta sia suddito francese! Don Cera ha fiducia che fra due anni riescirà possibile consacrare la nuova chiesa, tanto maestosa nell'insieme e tanto squisita ne' particolari, e don Cera ha già dato prova di saper mandare i fatti accosto alle parole.

*

Chi poi sia Giacomo Franco non occorre dire. Simpatico tipo di filosofo e di gaudente, egli dirige adesso l'istituto di Belle Arti di Venezia, e tra una fumatina e una interiezione dialettale seguita, malgrado l'età, ad occuparsi con entusiasmo dell'arte delle seste che tanto lo innamora e alla quale crebbe decoro con l'ossario di Custoza e le ridenti e le sontuose ville sparse in Valpolicella, nel Friuli e su la riva veronese del lago di Garda: il *suo* lago. Infatti il cavalier Franco nacque, *temporibus illis*, a Verona.

A. Centelli.

LA DUCHESSA DI GENOVA MADRE.

Elisabetta duchessa di Genova, madre della nostra Regina, ha compito da poco il suo sessantesimo anno, essendo nata a Dresda il 4 febbraio 1830. Ella è figlia del re Giovanni di Sassonia, il dotto principe, che amava l'Italia e la sua letteratura tanto che tradusse in tedesco la *Divina Commedia*.

Nel 1850 ella sposava il principe Ferdinando di Savoia fratello di Vittorio Emanuele da cui ebbe due figli: il 20 novembre 1851 Margherita, nostra Regina, e il 6 febbraio 1854 il principe. Rimasta vedova nel febbraio del 1855, si rimaritava morganaticamente nell'ottobre del 1856 col marchese di Rapallo. A giorni la duchessa di Genova si recherà alla sua principesca villa di Stresa sul Lago Maggiore, dove andrà a passare, ospite della madre, qualche settimana la regina Margherita.

UNA SCRITTRICE ANGLO-ITALIANA.

LA CONTESSA MARTINENGO.

L'Inghilterra ha fatto molto per l'Italia nell'epoca del suo risorgimento politico: non le mandò, è vero, armi e armati nel giorno della lotta come fece la Francia, ma l'aiutò col denaro e con la simpatia, che valgono ugualmente, se non più, e non chiese poi in compenso due belle provincie. Così anche nel nostro secolo più che in qualunque altro, si rivela quel fascino misterioso che l'Italia ha esercitato sempre sugl'Inglesi e che gli scrittori e i pensatori nostri hanno contribuito a rafforzare facendone anello di congiunzione tra i due popoli, “ aureo anello „ come dice la commovente iscrizione che il municipio fiorentino ha posto sulla casa in cui visse e morì a Firenze Elisabetta Barrett Browning, grandissima fra le poetesse inglesi e amantissima dell'Italia.

Alla serie di questi Anglo-Italiani (li chiamiamo volentieri così) i quali, contribuendo alla grande e nobile opera di stringere legami di amicizia fra le nazioni, affrettano il benedetto giorno della pace universale, dobbiamo aggiungere un nome nuovo, quello della contessa Evelina Martinengo Cesaresco nata Carrington. Il suo bel volume, uscito testè a Londra in una magnifica edizione e col titolo un po' lungo: *Caratteri Italiani nel periodo del risorgimento,* piace e fa bene: se qualcuno comincia a temere che lo scopo delle rivoluzioni e delle guerre italiane non sia stato sostanzialmente raggiunto, se qualcuno pensa che il sangue versato per l'Italia, le lotte e i dolori sostenuti per lei sieno stati invano dacchè ella non è divenuta la nazione ideale sognata, sentirà, scorrendo le pagine della contessa Martinengo, ravvivarsi l'entusiasmo e rinascer nel cuore la fede. Perchè il paese che ha potuto dar vita ad uomini come quelli di cui son narrate le gesta, deve esser capace di dar vita ad altri uomini simili, comunque operino i faziosi attuali, i demagoghi, i falsi patriotti.

Il libro della contessa Martinengo Cesaresco, scritto per gl'Inglesi, ma tale che anche gl'Italiani possono leggerlo con piacere e profitto (speriamo anzi che se ne faccia presto una traduzione[1]), espone dunque la storia contemporanea d'Italia per mezzo di biografie che mettono in piena luce i più nobili caratteri di questo periodo.

Il fascino che esercitano sopra di noi gli avvenimenti storici *(osserva giustamente l'autrice)*, è in continua variazione, come il flusso del mare; e forse, per quanto riguarda la storia dell'unificazione italiana, il momento dell'*alta marea* è già passato e non tornerà. Ma verso i grandi caratteri noi ci sentiamo attratti sempre con la stessa forza. I grandi caratteri, nei momenti più critici dell'esistenza nazionale, oltre a darci ragione dei fatti, ci permettono anche di conoscere intimamente il popolo a cui appartennero. Però chi voglia trarre pieno profitto da questo studio non deve fermar l'attenzione sui grandissimi soltanto; deve bensì ricercare il lavoro di tutte le classi sociali nel momento dell'azione, quando la sua grandezza si afferma indiscutibilmente. Le vite di Cavour e di Vittorio Emanuele, di Mazzini e di Garibaldi sono state già così magistralmente trattate da scrittori inglesi, ch'è inutile ritornarvi, finchè non venga il tempo di scrivere quella completa e serena biografia che non può esser lavoro di contemporanei. Degli altri fattori dell'unità italiana non si può dire altrettanto, quantunque alcuni di essi abbiano reso alla patria nei momenti più difficili servigi della massima importanza, ed altri sieno riusciti sommi se non direttamente con le opere, certo indirettamente con la forza dell'esempio. Forza viva e gagliarda questa, che può annoverarsi tra i fattori principali dell'indipendenza d'Italia.

Il concetto dominante del libro potrebbe quasi riassumersi nelle parole di Pascal: “ La vertu d'un homme ne doit pas se mesurer par ses efforts, mais par ce qu'il fait d'ordinaire. „ Poichè questi eroi italiani, dal più alto al più umile, furono soprattutto buoni, e il dono più prezioso che fecero all'Italia non è quello della vita loro o degli averi, ma quello dell'esempio.

Fu detto che il libro della contessa Martinengo potrebbe chiamarsi *Libro degli Eroi*, ed infatti a nessuno dei personaggi ch'ella rammenta questo nome glorioso andrebbe negato. Ma forse il titolo così semplice di *Caratteri Italiani* rivela un senso di orgoglio ancor più elevato: sono grandi di virtù propria questi eroi, ma portano tutti sul volto l'impronta della patria e da lei

[1] Ne uscirà presto la traduzione col titolo di *Patrioti italiani* ritratti dalla contessa Evelina Martinengo.

traggono parte della loro grandezza. Secoli di divisione e d'oppressione l'hanno prostrata, ma la fiamma del suo amore sa ancora inspirare magnanime cose a' suoi figli.

Nelle pagine della contessa Martinengo solo un certo numero di coloro che dettero all'Italia unità e libertà ci passan dinanzi. Primo incontriamo Bettino Ricasoli, gentiluomo fiero e leale, poi Luigi Settembrini, patriotta senza macchia, forte nell'avversità, poi Ugo Bassi, leggendaria figura di prete soldato, bello e nobile martire della libertà, cavalcatore così passionato ed esperto che Garibaldi gli dava sempre i migliori cavalli, apostolo così fervente che la sua parola riusciva a dominare la folla più tumultuosa, eroe così buono e così amato che, ritornando egli a Palermo dove durante la sua assenza era scoppiato il colera, il popolo andò in folla ad incontrarlo e lo seguì nelle vie della città baciandogli le mani e la veste, come a un santo.

Incontriamo anche il bresciano conte Giuseppe Martinengo, nobil figlio d'una nobile stirpe, eroe di cui l'autrice, maritata nella famiglia, dev'essere giustamente superba e nel palazzo del quale questo libro si scrive. Amante della società, della toeletta, dei cavalli, mostrava anche i gusti semplici che si rivelano nell'affetto ai bimbi, agli uccelli, alle piante, ed a questi aggiungeva quella prontezza d'osservazione e d'azione, quella saldezza d'animo, quello slancio d'entusiasmo unito ad un buon senso che mai non gli manca, che lo resero cospicuo anche in una città in cui codeste qualità parevano a quell'epoca concentrate. Nè dimentichiamo Daniele

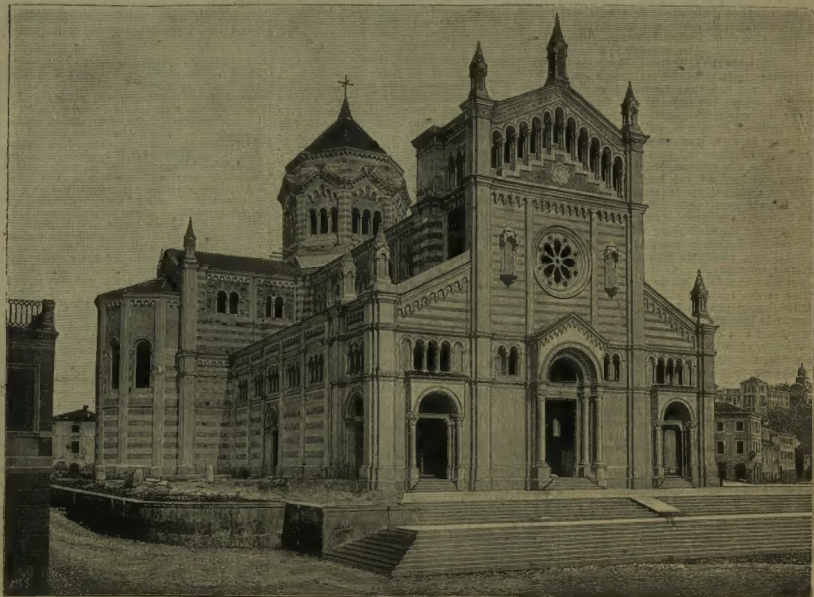
La contessa Evelina Martinengo.

(Fotografia di Montabone.)

Manin, dominatore di nemici Austriaci e di folle ammiratrici, ed involontariamente ci fa pensare a quel " grave personaggio e di gran merito „ di Virgilio, che la gente " rispettosa e timida, fatto silenzio attentamente ascoltano, ed ai detti di lui tutti s'acquetano „; e che passò i suoi ultimi anni tenero infermiere al capezzale della " Santa martire „ sua figliuola.

La vita di Costanza Alfieri marchesa D'Azeglio è fra le più interessanti, e perchè ci presenta un carattere quanto è umanamente possibile vicino alla perfezione e perchè porge occasione all'autrice di accennare ad alcuni martiri dell'indipendenza e dell'unità italiana, i nomi dei quali, pur degni d'altissima fama, sono quasi sconosciuti.

Dove sono, per esempio (*domanda l'autrice*), le tombe dei Tosi di Jesi? Su venti mila italiani ce ne sarà uno forse che li avrà sentiti nominare. Eppure, sentite la loro storia! Il conte Tosi di Jesi, ufficiale nell'esercito sardo, cadde a Novara crivellato di ferite. Il figlio maggiore, Alfonso, combattè a Venezia nella guerra del 1848, poi si arruolò fra i volontari di Garibaldi e lasciò la giovane vita sul campo di Velletri. Il figlio secondogenito, ch'era ufficiale dei bersaglieri, fu insignito a San Martino della medaglia al valor militare e cadde gloriosamente dinanzi a Gaeta. Il terzo, Antonio, lasciò l'esercito regolare per raggiungere i Mille e spirò presso le mura di Capua il 1860. Luigi, il minore di tutti, venne, fanciullo ancora, arrestato come traditore dal governo papale e morì in prigione nel 1850. La madre, ch'era romana e figlia del marchese Angioletti, rimasta sola e povera, passò gli ultimi anni e morì in un asilo per le vedove, a Torino.

Mirabile poema di eroismo patriottico, che richiama alla mente il tragico fato dei due amici figli

Il nuovo tempio di Lonigo, dell'architetto *Giacomo Franco*.

della poetessa torinese Laura Savio, caduti uno ad Ancona, l'altro a Gaeta, e cantati dalla Browning nella soavissima lirica *Madre e poetessa*.

La contessa Martinengo narra anche la storia di Ciceruacchio, cantiniere nell'esercito romano, che insieme a' suoi figli partì con Garibaldi dopo la caduta della repubblica romana. Dei figli il maggiore, Lorenzo, morì combattendo. Il secondo entrò col padre nella grande Pineta di Ravenna e

nè l'uno nè l'altro furon mai più veduti dai compagni che avevan lasciati sul lido vicino. Per molto tempo la sorte loro rimase avvolta nel più profondo mistero; ma il popolo di Roma si rifiutò di creder morto il suo tribuno e l'aspettò fiducioso. Qualche anno dopo si disse che Ciceruacchio era stato veduto, durante la guerra di Crimea, vender vino ai soldati piemontesi. Ma soltanto dopo la liberazione della Venezia si sparse la luce sul triste fatto: pare che il padre, il figliuolo, giovinetto di tredici anni, e altri sei garibaldini, fra cui un prete genovese, venissero fucilati senza processo per ordine di un Rokavina, luogotenente austriaco, a Ca'Tiepolo, presso Rovigo.

Tra le figure dei Cairoli, magistralmente delineate, spicca quella soave di Adelaide. Il nome di lei rimane escluso dal campo in cui si discute, eterna questione, l'attitudine della donna alla vita politica, poichè ella ha sulla terra un mandato così alto e ad un tempo così umile da rimanere naturalmente al di fuori e al disopra di ogni controversa opinione. Evitò sempre di far parlare di sè; era dolce, gentile, caritatevole, modello d'ogni virtù domestica. E quando il dolore l'assalì, violento e terribile, ella comprese che il suo destino era di tenersi in disparte e soffrire. Uno dopo l'altro i figliuoli ch'ella aveva educati e ch'erano stati la preoccupazione e il conforto della sua vedovanza la lasciarono, e uno dopo l'altro furon portati a lei senza vita: ella raccoglieva ciò che aveva seminato, paga, nel suo grande e semplice patriottismo, di sentirsi insieme la più infelice e la più degna d'invidia fra le donne.

Una sola è l'ispirazione di tutti questi eroi, ma i caratteri loro sono molto varii.

Forse (*scrive l'autrice*) qualcuno dirà che la mia scelta è stata fatta senza un criterio direttivo. Perchè la corrente di lava che scende lungo i fianchi dell'Etna non differisce dai ghiacciai alpini più di quel che differiscano uno dall'altro gli uomini dei quali ho parlato in queste pagine. Ma essi hanno ciò di comune: che seppero sacrificare le opinioni loro individuali perchè vollero crearsi una patria, e qui sta, parmi, il loro merito più grande.

Ed è infatti mirabile lo slancio con cui i patriotti italiani sacrificarono i propri sentimenti e i propri ideali quando il bene della patria lo richiedeva. Cavour scriveva di Garibaldi:

Garibaldi ha una grande influenza morale ed esercita un immenso prestigio in Italia ed in tutta Europa. Se domani dovessi entrar in lotta con lui, avrei probabilmente dalla mia la maggioranza dei vecchi diplomatici, ma l'opinione pubblica sarebbe contro di me. E l'opinione pubblica avrebbe ragione, perchè Garibaldi ha reso all'Italia i più grandi servigi che un uomo possa rendere al suo paese. Ha dato agl'Italiani la fiducia nelle proprie forze, ha mostrato all'Europa che gl'Italiani sanno come si combatte e come si muore sul campo quando si vuol crearsi una patria.

Uno presso all'altro, stretti in una mirabile falange stanno questi eroi dell'Italia nuova: lavorano, pensano,

ACHILLE BASILE, NUOVO PREFETTO DI NAPOLI.
(Da fotografia Ganzini e Gabriel) [V. il *Corriere*].

NUOVI SCAVI A POMPEI.
(Da fotografia inviataci dal nostro corrispondente N. Lazzaro) [V. pag. 123].

Bologna. — CASA ISOLANI DEL SECOLO XIII.
Ristaurata dall'architetto *Faccioli* [V. pag. 122].

combattono, soffrono, muoiono! E non solo i nomi da cui s'intitolano i capitoli, ma tutti quelli in cui c'imbattiamo leggendo, a qualunque classe della società appartengano, risvegliano in noi sentimenti nobili e profondi. Ecco il fornaio Giuseppe Dolfi, il nobile capopopolo fiorentino, che teneva a freno una turba di rivoltosi con la sola forza della sua autorità morale, e che visse e morì senza voler accettare dal governo il più piccolo compenso per i servigi prestati. Ecco Aurelio Saffi, che l'Italia piange morto da poche settimane, e che esprimeva il suo credo con queste parole: " Pax hominibus bonae voluntatis. „ Ecco Giuseppe Mazzini col suo glorioso motto: " Prima il dovere, poi il diritto. „ " L'uomo, egli scrive, non ha alcun diritto che non sia fondato sopra un dovere; egli cerca la sua via a tentoni, sbaglia spesso ed inciampa; ma l'umanità cammina sicura verso il bene supremo, ch'è Dio. „ Ecco l'infelice e magnanimo Carlo Alberto, l'Amleto della monarchia, morto in esilio dopo una così triste vita.

Ecco Vittorio Emanuele il quale, a chi gli diceva che avrebbe perduta la corona nelle guerre per l'indipendenza, rispondeva: " Se mai, me ne andrò a vivere in America, e sarò semplicemente *Monsù de Savoia*, senza un quattrino in tasca. „ Ecco Nino Bixio, l'eroe del mare, che erra e combatte di paese in paese, e Rosolino Pilo ucciso davanti a Palermo il 21 maggio 1860, mentre scriveva a Garibaldi. E non dimentichiamo, perchè nella storia delle lotte per l'indipendenza e l'unità d'Italia l'eroismo rifulge nelle donne come negli uomini, la gloriosa madre dei fratelli Poerio e la sorella loro, Carlotta Imbriani, e presso il trono una giovinetta sedicenne, Clotilde di Savoia, la quale rispose a chi le dimostrava la necessità ch'ella si sacrificasse alle esigenze politiche del momento: " È desiderio di mio padre, dunque questo matrimonio sarà utile alla mia famiglia ed al mio paese, ed io accetto. „

Il libro della contessa Martinengo parla al cuore, e sorge spontanea in chi lo legge la speranza e la fiducia che tutto l'eroismo di cui l'Italia ha dato prova nel periodo del suo risorgimento politico serva d'esempio e di sprone alla nuova generazione, che deve compiere un'opera meno splendida, ma non meno difficile e non scevra di pericoli. Essa che dell'unità e della libertà gode i frutti, sappia e ricordi sempre come la generazione passata lottò e sofferse: questa ricordanza sarà già un principio di libertà e di grandezza. Ed è bello che sia commemorata anche in una lingua straniera la virtù di quel nobile esercito di martiri che fecero l'Italia, e che per sè non chiesero nulla, nemmeno l'onore d'essere ricordati. *Tantus labor non sit cassus.* " Ogni *vero* amore è sacrifizio, e l'amore di patria è il più grande dei sacrifizi, — scrisse Massimo D'Azeglio a Marco Minghetti. — Non si può dire che l'Italia abbia difettato di veri amanti. „

Ed ora una parola all'autrice di questo libro. Ella forse ha dimenticato il tempo in cui, fanciulle entrambe, ci comunicavamo i nostri giovanili entusiasmi per questa terra che ci è cara quanto una seconda patria, giacchè l'autrice, sebbene nel modo di scrivere e negli affetti sia *italianissima*, è, come ho detto, di nascita inglese, e appartiene ad una famiglia anglo-normanna, della quale il primo nome ricordato nella storia è quello di un alfiere di Riccardo Cuor di leone. L'ava della contessa Martinengo era italiana, dei conti Belli di Viterbo, e il suo ritratto dovuto al pennello del Lawrence, nel museo di South Kensington, fa fede ch'ella non ismentì la fama di bellezza delle donne di Viterbo. Evelina Carrington crebbe in patria. Delicatissima di costituzione, visse quasi sempre all'aperto e i suoi studi, come quelli dell'Aurora Leigh della Browning, si ridussero a molte letture svariate. Nondimeno l'entusiasmo per l'Italia la infiammò ben presto, e le dettò nobili versi sui fatti delle guerre d'indipendenza. Indi ella cominciò a pubblicare articoli sulle riviste inglesi.

Un amico di famiglia, il celebre Luigi Blanc, la incoraggiò a proseguire nella via incominciata. Nel 1870 per la prima volta ella visitò Roma con la madre e vi conobbe Benedetto Cairoli, il quale la ringraziò con parole commoventi dell'articolo scritto intorno alla sua famiglia. Andata sposa al conte Eugenio Martinengo Cesaresco, dimora quasi sempre nel palazzo Martinengo sul lago di Garda. Nel 1855 scrisse una biografia di Victor Hugo destinata a servir di prefazione alle opere poetiche di lui, tradotte in inglese da suo padre. L'anno dopo pubblicò un volume di Saggi sullo studio dei canti popolari, ricevuti con molto favore dalla critica inglese, e lodati in Italia dal Pitrè, dal Novati e da Cesare Cantù. Nell'ultima sua opera, quella appunto di cui ci siamo occupati, raccoglie ed amplifica saggi pubblicati tempo addietro, dando così ai suoi compatrioti di nascita un'occasione, delle quali si sono subito approfittati per conoscere alcuni di quegli incidenti intimi, commoventi del Risorgimento, che fanno venir lagrime di simpatia agli estranei, e che destano ancora il più vivo entusiasmo nelle anime di quegli Italiani superstiti del fuoco sacro di quella conflagrazione di patriottismo.

Moltissime le critiche favorevoli del libro nei giornali inglesi, cordialissimo il benvenuto datogli da quel paese, rifugio di Mazzini, di Settembrini, di Manin, di Arrivabene, di Ruffini e di tanti altri grandi, adoratori di Garibaldi, fautori della causa della libertà, ammiratori instancabili d'Italia e dei suoi eroi antichi e moderni. Aggiungiamo il nostro omaggio alla gentile autrice, che, secondo le parole d'un giornale inglese, ha tentato, non senza successo, di rivelarci l'indole e le virtù di questi uomini, non soltanto di raccontare i fatti della loro vita pubblica, e la cui universalità d'ammirazione aggiunge il fascino della varietà ed un modo di raccontare sempre energici e sempre simpatici.

HELEN ZIMMERN.

VEDUTE E COSTUMI GIAPPONESI.

La collezione fotografica del Farsari è ricca di vedute rappresentanti la vita delle strade, di figure e costumi delle differenti classi industriali che s'incontrano dappertutto in mezzo alla folla delle due grandi città di Tokio e di Jokohama. La scena d'*interno* che riproduciamo in questo numero rappresenta l'operazione del *massaggio* prediletto dai giapponesi, fatto dall'*Amma*. Gli *Amma* sono individui che si prestano a fare questa specie di massaggio chiamato *momu*. Molti di essi sono ciechi e vanno attorno aiutandosi con un bastone di bambù, annunziando la loro presenza con un fischio funebre che fanno con una cannuccia anch'essa di bambù. I giapponesi d'ambo i sensi hanno una predilezione speciale pei bagni caldi che fanno alla sera dopo terminato il lavoro.

Dopo le abluzioni viene chiamato l'*amma* il quale col suo stropicciamento produce un caldo allettevole che concilia il sonno e ristora le forze esauste.

L'altra incisione è tolta da una nitida fotografia del Fusiyama, la " montagna senza pari „ vulcano spento che s'innalza 8800 metri sopra il livello del mare. Esso trovasi nell'isola di Nippon, a 30 chilometri dalla costa.

Chiunque ha visto dei ricami e delle lacche del Giappone, avrà notato una montagna perfettamente conica, colla cima coperta di neve e che si vede riprodotta in quasi tutti i disegni. Quella è il Fusiyama. È un magnifico vulcano, che ha cessato di smuovere il suolo colle sue scosse formidabili e di seppellire in poche ore villaggi e abitanti sotto torrenti di fuoco; — l'ultima sua eruzione data dal 1807. Immobile oggi e silenzioso, spicca rigidamente sul cielo il suo profilo regolare e gigantesco, e ogni nave che s'accosta alla baia di Tokio, scorge quella colossale sentinella che domina le nubi attaccate spesso ai suoi fianchi, e sotto le quali scompaiono le circostanti colline. Il terrore superstizioso che ispira ai Giapponesi ne ha fatto un dio; tutti gli anni nei mesi di luglio e agosto, delle file interminabili di pellegrini si avviano da tutte le parti dell'isola di Nipon verso la montagna santa.

NOVITÀ DELLA SCIENZA.

Il fucile a gas liquefatto e le sue particolarità. — La formazione della pioggia provocata con mezzi artificiali; osservazioni del passato, e invenzioni per l'avvenire. — Azione della caffeina sull'organismo; la noce Kola e le sue proprietà ricostituenti.

Un nuovo fucile sta per offuscare la gloria e la fama della polvere senza fumo, visto che con esso il colpo riducesi all'esplosione che si produce quando si stura una bottiglia di acqua gassosa, e il fumo manca del tutto. Si tratta, come i lettori sanno, di un fucile a gas liquefatto, immaginato dal signor Paolo Giffard, fratello del noto inventore; e se si considerano gl'incoraggiamenti che il Giffard ha ricevuto, le privative che va prendendo, le sperienze in corso d'esecuzione, non sembra improbabile che il moderno pronipote del vecchio fucile ad aria, potrà ricevere delle applicazioni, speriamo, pacifiche. Le prime notizie che sul fucile a gas liquefatto vennero date, peccavano tutte un po' per esagerazione, un po' per quella cert'aria di mistero in cui si avvolgeva il fucile stesso; tra le altre amenità, dicevasi che si trattava di una miscela liquida sconosciuta, la quale volatilizzando spargeva un soave profumo e che convertiva la canna, a causa dell'abbassamento di temperatura, in un ghiacciuolo.

Ora le notizie che si hanno sul fucile Giffard sono più positive, ed anzi si può veder qui riprodotto il disegno della nuova arma, da cui è tolta una parte del calcio e della canna. All'ef-

fetto prodotto dall'accensione della polvere, vien sostituito quello dell'espansione del gas acido carbonico liquefatto, raccolto in un robusto tubo d'acciaio *f* che sta sotto la canna, e che è chiuso da un tappo a vite, anch'esso d'acciaio, e saldato. Nella parte dell'arma prossima al calcio, il tubo ha una valvola a molla su cui batte un ago quando il cane scatta, come nei fucili ordinari, per effetto della pressione esercitata sul grilletto. Sotto l'urto dell'ago la valvola lascia sfuggire una piccola quantità di liquido, che tosto volatilizza in apposita camera e assume una pressione atta a lanciare il proiettile. La camera è formata da una scatola d'acciaio *b* colla quale sta in comunicazione la canna; per mezzo di un robinetto *d* si può introdurre nella canna il proiettile. Finalmente all'estremità della canna trovasi un bottone metallico *e* che serve a regolare il tiro, e che può togliersi per visitare l'interno dell'arma.

Dicesi che il serbatoio del gas liquefatto, a seconda delle sue dimensioni, possa esser sufficiente a scagliare dai cento ai cinquecento proiettili, e che su questi la pressione si svolge con regolare aumento per modo da provocare il massimo effetto utile. Inoltre si pensa già a provvedere l'arma di un meccanismo a ripetizione, col quale i proiettili possano essere introdotti nella canna senza interruzione.

*

In questi giorni si è tornata a dibattere l'antica questione, se cioè vi siano mezzi atti a provocare l'artificiale caduta della pioggia. Tale questione si agita da lungo tempo, ed anche nel secolo scorso si eseguirono delle sperienze e delle ricerche, senza che per altro si potesse giungere a qualche cosa di concreto; anzi, per molto tempo le opinioni restarono divise, ammettendosi da alcuni che i forti ed improvvisi scuotimenti dell'aria, prodotti dalle esplosioni, fossero capaci di dissipar le nubi temporalesche, e ritenendosi da altri che a tali esplosioni succedesse un condensamento del vapore acqueo e una conseguente caduta di pioggia.

Quest'influenza delle artiglierie sui temporali era nota ed ammessa nei secoli passati. Nell'autobiografia lasciataci da Benvenuto Cellini, nella quale l'autore mostra di tenere assai alla propria fama di *bombardiere*, accennasi a tale influenza, là dove si racconta come il Castellano di Sant'Angelo avesse dato ad intendere al Papa e alla duchessa Ottavia, vedova di Alessandro

de' Medici, che Benvenuto era riuscito a scongiurare il pericolo di un temporale il giorno della entrata della duchessa in Roma. "Per la qual cosa egli disse, ch'era disperato, e che io gli messi il cuore, dicendogli, come io avevo acconcio parecchi pezzi d'artiglieria grossi inverso quella parte, dove i nugoli erano più ristretti, ed essendo di già cominciata a piovere un'acqua grossissima, ed io cominciai a sparare queste artiglierie, si fermò la pioggia, e alle quattro volte si mostrò il sole."

Secondo il racconto di Benvenuto, che riflette le idee del suo tempo, colle esplosioni delle artiglierie si potrebbero dissipar gli uragani. Anche ai nostri giorni vi sono valenti scienziati che ritengono utile, nel senso suddetto, l'uso delle artiglierie. Il prof. Bombicci, ad esempio, nel presentare certe sue ipotesi sulla formazione della grandine in seguito ad un processo di cristallizzazione in seno alle nubi, proponeva alcuni anni or sono d'istituire delle sperienze, onde vedere se non fosse possibile, per mezzo di gagliarde detonazioni, di disturbare violentemente, e quindi impedire la formazione della meteora; e concludeva emettendo la speranza che un giorno possa il talento di meccanici, d'ingegneri, di scienziati, rivolgersi allo studio di potenti congegni per muover guerra ai temporali piuttostochè ai popoli.

Arago, nelle sue opere, più volte tratta della efficacia dello sparo di cannoni e mortai per disperdere le nubi temporalesche cariche di grandine; il grande fisico volle anzi indagare la influenza delle scariche d'artiglieria sui cangiamenti meteorologici, eseguendo una serie di osservazioni sui giorni destinati agli esercizi di tiro nel poligono di Vincennes. Ma dall'insieme delle osservazioni, continuate per vari anni, risultano dati incerti e che confermerebbero piuttosto la supposta vantaggiosa influenza dei forti spari sulla dispersione delle nubi.

Nell'ipotesi contraria alla precedente, si ritiene invece che le detonazioni provochino la pioggia, col dare origine ad un centro di condensazione nei grandi ammassi di vapor acqueo che compongono le nubi, sia per effetto delle violente vibrazioni, come accade dopo i tuoni, sia pel penetrare nelle nubi stesse delle particelle solide che accompagnano il fumo. In America è credenza dei coltivatori, che si possa provocar la caduta della pioggia coll'abbruciare delle grandi cataste di legna; e molti autori, tra i quali ricorderemo il Powers e l'Espy, hanno raccolto numerosi documenti per dimostrare che effettivamente, come in generale si crede, durante la guerra civile americana, ai giorni di battaglia seguivano piogge abbondanti.

Anche il Blecher, occupandosi della stessa questione all'Associazione britannica, citava numerosi esempi per confermare il fenomeno, traendoli dalle prime guerre della Repubblica francese; e aggiungeva che le battaglie di Solferino e di Sadowa sono state seguite da forti uragani, come del pari abbondanti piogge vennero provocate dalle finte battaglie eseguite nel 1874 al campo d'Aldershot. Altre interessanti osservazioni vennero pure istituite dal capitano Gatta durante la guerra franco-germanica del 1870; ed esse mostrano che il barometro subì notevoli abbassamenti dopo le battaglie di Worth e di Spickeren, evidentemente provocati dall'enorme quantità di fumo e di gas prodotti dallo sparo dell'artiglieria e della fucileria. Lo stesso abbassamento barometrico si verificò dopo la battaglia di Vionville, nella quale furono sparati 47 mila colpi di cannone, e dopo quella di Gravelotte nella quale i colpi sparati furono 57 mila. Il capitano Gatta, discutendo gli effetti delle perturbazioni atmosferiche provocate dalle esplosioni, propende ad ammettere che per la rarefazione che negli strati atmosferici producono le bocche da fuoco, venga richiamata una certa quantità d'aria, carica per varie circostanze di vapor acqueo, il quale condensandosi per un abbassamento di temperatura, precipita in forma di pioggia.

Vi è stato ancora chi ha combattuto l'idea che incendi e detonazioni possano provocar la pioggia. Il Russel è uno di questi oppositori, e in appoggio della propria opinione raccolse numerosi dati di fatto nella Nuova Galles del Sud, regione che per le lunghe alternative di pioggia e di siccità, si presta benissimo alle ricerche di cui qui si tratta. Il Russel conclude col non ammettere che violente vibrazioni possano influire sulla temperatura e sulla tensione dell'aria, in modo da far condensare il vapor acqueo; e d'altra parte osserva che, per riprodurre le condizioni della formazione naturale della pioggia, originata dall'ascensione di correnti calde ed umide nelle alte regioni dell'atmosfera, la spesa sarebbe enorme e forse il tentativo inattuabile.

Tuttavia, come abbiamo notato da principio, ogni tanto qualche nuovo fatto viene a confermare l'influenza delle perturbazioni aeree sulla formazione della pioggia. Alla fine del 1888 l'artiglieria svizzera eseguiva delle esercitazioni di tiro con dei mortai, sulle alture che dominano il villaggio di Hogue; ma la nebbia levatasi ad un tratto, minacciava di rimandar gli esercizi a tempo indeterminato. L'ufficiale che comandava la batteria volle tentare se non fosse possibile di spazzar via la nebbia, e ordinò di sparare a polvere; dopo cinque minuti di cannoneggiamento la nebbia si dissipò quasi d'incanto, e cominciò a cadere una fine pioggiarella, che qua e là prese la forma di acquazzone, fenomeno del tutto insolito in settembre nelle montagne del Giura. Non deve quindi destar meraviglia se queste e altre osservazioni hanno indotto, dicesi, il Ministero d'agricoltura degli Stati Uniti, a far eseguire delle esperienze sulla produzione della pioggia; esperienze che consisterebbero nel far esplodere della dinamite a grandi altezze, per mezzo di palloni aerostatici.

In attesa adunque che anche fra noi vengano istituiti quei *galopari* i quali nell'India sono incaricati di far piovere, e che in tempo di siccità subiscono invece una pioggia di legnate dai clienti mal soddisfatti, v'è in America chi ha pensato di ricorrere a pratici spedienti. Il signor Chapman ha infatti immaginato, per la formazione della pioggia, destinata alle necessità agricole, un apparecchio di cui è inutile il disegno e il quale non ha bisogno di grandi delucidazioni. Un lungo tubo, che può mettersi in comunicazione con un condotto di acqua, è sostenuto da un pallone; questo è attaccato a due carretti che lo fanno spostare insieme al tubo che esso sostiene, e che, convenientemente bucherellato, funziona da gigantesco annaffiatoio. Il pallone è tenuto abbastanza alto per superare facilmente gli ostacoli naturali.

È un'idea semplice, ingegnosa, la cui attuazione non sgomenta affatto l'autore. Da essa, secondo noi, ne scaturisce un'altra, semplice del pari; quella cioè di un colossale ombrello, mantenuto con un sistema analogo all'annaffiatoio, il quale impedisca i funesti effetti di una pioggia naturale troppo prolungata.

*

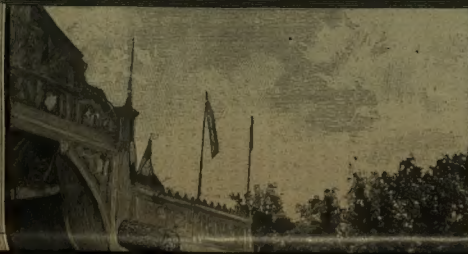
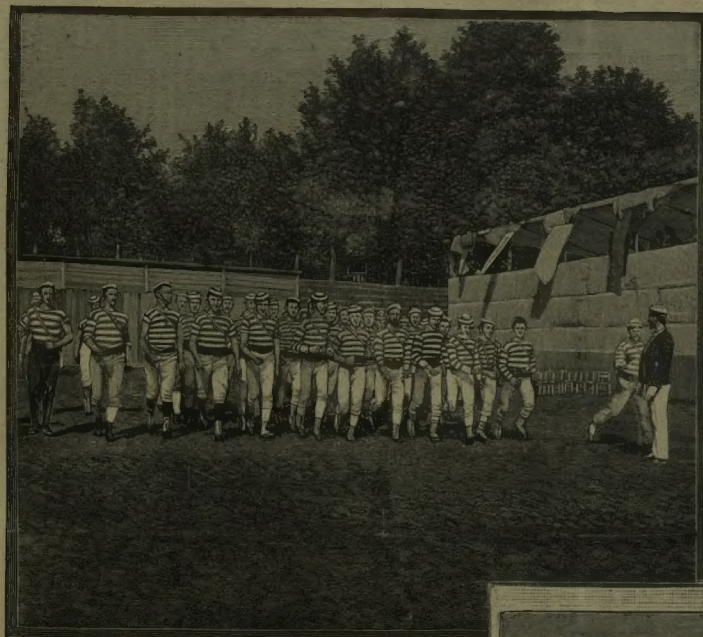
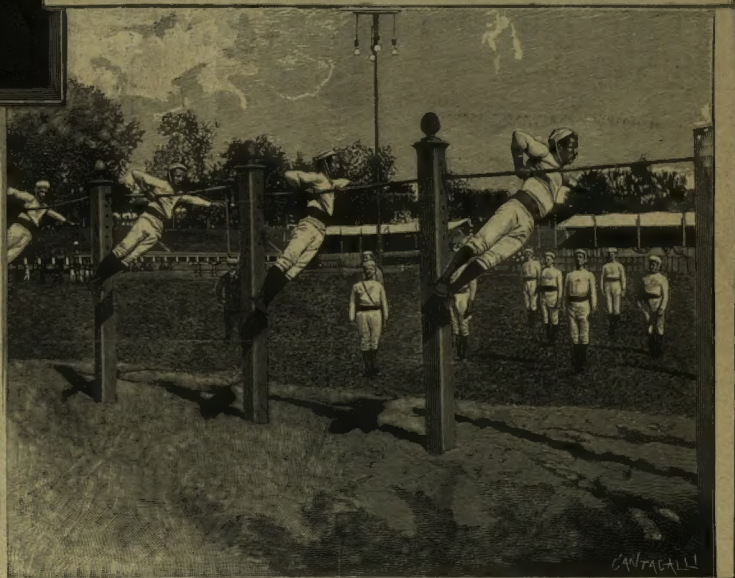
Il dottor Sée ha di recente fatto noto il risultato di alcune sue ricerche relative agli effetti che produce la caffeina sull'organismo; risultato che conferma in gran parte quanto già era stato annunciato da altri, ma che presenta un certo interesse anche pel fatto che nell'esercito francese e in quello tedesco, si stanno eseguendo delle sperienze onde vedere quanto utile possa riuscire la caffeina nel sostenere le forze dei soldati sottoposti a grandi fatiche. Secondo il dott. Sée, adunque, la caffeina, presa in piccole dosi ripetute, 60 centigrammi al giorno, facilita il lavoro muscolare, aumentando l'attività, non del muscolo, ma del sistema nervoso motore, tanto cerebrale che midollare. In tal modo rimane affievolita la sensazione dello sforzo ed eliminata la fatica: inoltre la caffeina sopprime l'affanno e quelle palpitazioni che succedono ad uno sforzo un po' violento, manifestando i suoi benefici effetti con istraordinaria rapidità, e sostituendosi efficacemente a quell'allenamento che si ottiene soltanto con esercizi ripetuti.

Non bisogna tuttavia illudersi molto su queste utili proprietà della caffeina, perchè se la sostanza suddetta aumenta la tonicità muscolare, non arresta per nulla il consumo dell'organismo; si ottiene, è vero, anche durante il digiuno e dopo l'assorbimento di caffeina, un lavoro intenso, ma la macchina animale consuma maggior quantità di combustibile, che l'organismo è obbligato a somministrare. La caffeina non può quindi esser sostituita agli alimenti, i quali provvedono nuovi materiali per una combustione più attiva; tutt'al più, degli alimenti la caffeina riproduce quel senso di vigoria che segue alla loro ingestione. L'organismo consuma adunque più rapidamente le sue riserve nutritive sotto l'azione dell'eccitante, di cui la benefica azione è soltanto temporanea per le forze fisiche.

Queste esperienze sulla caffeina c'inducono a parlare di un'altra sostanza che, proposta anch'essa come alimento riparatore per i soldati, ha dato origine a discussioni piuttosto vive fra alcuni medici. La nuova sostanza, preconizzata dall'Heckel come una vera panacea contro la fatica, è la noce di kola già in uso da qualche tempo in terapia. Essa contiene una grande quantità di caffeina, il doppio e il triplo di quella contenuta nel caffè; ma mentre Sée, Dujardin-Beaumetz, Monnet, attribuiscono a questa grande quantità di caffeina gli effetti ricostituenti della noce di kola, l'Heckel fa dipendere tali effetti da una sostanza attiva, contenuta nella noce, che egli chiama "rosso di kola", e la cui composizione è ancora mal nota. Varie esperienze vennero eseguite anche di recente colla noce di kola, e da esse apparisce evidente che con piccole dosi si possono ottenere effetti notevoli. Così, ad esempio, un ufficiale, assorbendo una quantità di noce polverizzata corrispondente a 12 centigrammi di caffeina, potè far l'ascensione di una montagna e camminar dodici ore senza fatica, con un riposo di soli 25 minuti, percorrendo in sei ore gli ultimi sei chilometri; segno che le forze muscolari, ad onta della fatica, mantenevansi intatte. Altre persone poterono percorrere 72 chilometri in poco più di quindici ore, assorbendo una dose di noce equivalente a 15 centigrammi di caffeina.

L'Heckel insiste nell'attribuire questi effetti al rosso di kola, perchè egli trovò che la noce continuava a produrli anche dopo che tutta la caffeina ne era stata eliminata per mezzo dell'etere. Senza incaricarci se in questa discussione entri l'interesse scientifico o quello commerciale, ed in attesa che le analisi chimiche abbiano assodato quale sia la costituzione del rosso di kola e che l'indagine fisiologica definisca i suoi effetti, possiamo dare alcune notizie su questa pianta preziosa. Si tratta della *Sterculia acuminata*, la quale cresce sulla costa occidentale africana, e anche nell'interno del continente. La pianta somiglia al nostro castagno ed ha i rami pendenti in basso; preferisce i terreni umidi prossimi al mare e fruttifica dopo 5 o 6 anni, producendo dei grossi semi racchiusi entro ad un guscio, che si spacca lasciando cadere i semi stessi.

I semi pesano ognuno dai 5 ai 28 grammi; sono ora giallicci, ora rossi, ed il loro sapore passa dal dolce all'aspro e infine all'amaro. Le popolazioni della regione torrida africana ne fanno grandissimo uso allo stato fresco, masticandoli e succhiandoli; e vuolsi che i negri con un solo grano possano percorrere, sotto un sole ardente, sino ad 80 chilometri al giorno. Allo stato secco il seme è tutto assorbito in forma di polvere, ma è meno attivo. I semi della noce kola riescono efficacissimi nel combattere tanto certi disturbi intestinali, quanto nell'assopire la fame e la sete, e nell'eliminare la fatica; come la menta, essi fanno sembrar fresca e buona qualunque acqua. Il commercio che si fa della noce in Africa è assai esteso; le carovane la portano sino a Tunisi e nel Marocco, e gl'inglesi ne hanno diffusa la coltura in tutte le colonie da essi possedute.

ERNESTO MANCINI.

La *Forza e Coraggio* di Milano.
Esercizio dei pesi.
Il salto del trampolino.

Milano. — Il Congresso delle società ginnastiche all'Arena (da fotografie istantanee).

La *Pro Patria* alle parallele.
Gli anelli.
I veneziani alle sbarre fisse.

La Corona deposta dagli Spagnuoli sulla tomba del Principe Amedeo a Superga.

LA DEPUTAZIONE SPAGNUOLA IN ITALIA

E LA TOMBA DEL PRINCIPE AMEDEO.

La morte d'Amedeo ebbe un'eco di dolore sincero in tutta la Spagna, e i Barcellonesi con generoso e riconoscente pensiero iniziavano una sottoscrizione per offrire una corona artistica sulla tomba del loro antico sovrano.

La Commissione incaricata di deporre questo ultimo tributo della memoria spagnuola nel sepolcreto di Soperga, dopo un breve soggiorno in Genova — dove fu accolta con onori e cortesie straordinarie — recavasi il giorno 12 agosto sullo storico colle accompagnata dal Sindaco e dalla Giunta Municipale di Torino. La Commissione era composta dei signori: S. E. don Josè Pujol Fernandez, gran croce dell'ordine d'Isabella la Cattolica, assessore del Municipio di Barcellona, don Antonio Canadell y Prats, banchiere e armatore, comm. B. Squinabol della colonia italiana di Barcellona, oriundo valdostano, comm Carlos Pirozzini, membro corrispondente della regia Accademia spagnuola di belle arti di San Fernando, Antonio Buogo, don Manuel Aranda, redattore capo dell'*Illustrazione artistica* di Barcellona, e ingegnere Ferri, segretario della deputazione.

A Sopergа la Deputazione venne ricevuta dall'abate comm. don Antonio Pavarino, prefetto della basilica, il quale dopo di averla condotta nella chiesa a far orazione, l'accompagnò nel sepolcreto. Seguivano la Deputazione il comm. Voli, sindaco di Torino, gli assessori Gioberti, Fontana, Bollati, Biscaretti, Aiello e Tacconis, il conte Gani console di Spagna, alcuni giornalisti, tra cui il rappresentante dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

Deposta la corona presso il colombaro ove riposano le ceneri di Amedeo di Savoia, S. E. il comm. Pujol pronunziò un discorso commoventissimo. Tratteggiando la vita del Principe sul trono spagnuolo disse ch'egli fece versare lagrime di rimpianto ma non il sangue del popolo, e lasciò memoria luminosa di lealtà costituzionale e di generosità di carattere. Amedeo, egli disse, cementò col suo nobile sacrificio l'unione dei due popoli, e questa corona rimarrà presso la sua tomba argomento d'affetto e di pace fra le nazioni sorelle. Salutandone la memoria, n'evocò lo spirito per la protezione d'Italia e di Spagna destinate a preparare ed attuare l'alleanza latina.

Il comm. Canadell fece la storia della sottoscrizione per la corona, idea sorta spontaneamente dal lutto sincero per la morte del Principe. Disse ch'egli passerà alla storia col nome di *rey caballero*, e tale fu in tutti i suoi atti; conchiuse augurando che la corona resti a pegno di concordia fra spagnuoli ed italiani.

Rispose l'abate Pavarino ringraziando in nome del Re per l'atto squisitamente cortese e pietoso dei Barcellonesi, assicurandoli che questa dimostrazione riusciva tanto cara al Sovrano ed ai Principi in quanto che veniva da un popolo amico e generoso.

Alla funzione nel sepolcreto non assistevano che la deputazione, le autorità e le rappresentanze, ma sullo spianato del colle erano riunite parecchie centinaia di persone, tra cui moltissime signore, per associarsi a questo tributo di riverenza alla memoria del Principe compianto.

In onore della Deputazione spagnuola il Municipio di Torino offriva la sera del 12 agosto un banchetto di circa settanta coperti, a cui partecipavano le primarie autorità politiche, civili e militari. I brindisi pronunziati in questo banchetto ebbero un carattere elevato di cortesia: il Prefetto brindò al giovane re di Spagna ed alla regina reggente, il Sindaco alla città di Barcellona. Il deputato Villa evocò il ricordo della costituzione spagnuola per la quale combattevano i patrioti d'Italia, notando che se la Spagna dava all'Italia il modello della costituzione politica, l'Italia dava alla Spagna un principe che le insegnava come applicarla.

Belle e generose furono le risposte degli spagnuoli: il Pujol salutando la patria italiana e la dinastia sabauda, il Canadell augurando l'unione dei due popoli, don Manuel Aranda salutando la stampa.

Prima di partire la Deputazione versava a nome dei Barcellonesi la somma di lire mille per il monumento da elevarsi in onore del principe Amedeo.

Il giorno seguente (13 agosto) la Deputazione veniva ricevuta in udienza dal Re a Monza, ove era stata invitata. Presso S. M. era il conte di Torino, Vittorio Emanuele di Savoia, secondogenito del defunto principe Amedeo. Il capo della Deputazione, comm. Pujol, aveva l'onore di leggere al Re l'indirizzo trascritto su elegante pergamena con fregi e cogli stemmi di Savoia e di Barcellona.

Il Re accolse questa pergamena con grate parole e ricordò ai membri della Deputazione il breve soggiorno fatto in Ispagna quando vi accompagnò il suo compianto fratello. Volle quindi a mensa i membri della commissione, intrattenendosi secoloro della Spagna che disse di amare moltissimo ed a cui augurò le più grandi prosperità.

La Deputazione ebbe ancora accoglienze onorifiche dal Municipio di Milano, che la condusse a visitare la celeberrima Certosa di Pavia e le offrì sontuoso asciolvere; quindi lasciò il nostro paese lieta delle cortesie ricevute, promettendo di ritornarvi quando sorgerà in Torino il monumento al principe Amedeo.

La corona offerta dagli Spagnuoli alla tomba del principe Amedeo è in ferro battuto e cesellato, ed è un lavoro artistico assai grazioso. Contrariamente a quello che fu detto, non è di gran dimensione, ma è di proporzioni convenienti. È formata da un ramo di lauro e da un ramo di mirto intrecciati con edera e semprevivi; nella parte inferiore spiccano passiflore, viole e rose di bella fattura e di eccellente disposizione.

Fra i due rami che formano la corona stanno in fondo gli stemmi di Savoia e di Barcellona, sormontati dalla stella del genio ed allacciati da due nastri di bronzo dorato e cesellato, su cui si legge questa dedica:

" *A la memoria de Amadeo de Saboya - Barcelona y la Colonia Italiana - Febrero de 1890.* „

Le corone di fiori portate sulla tomba del Principe dal dì che fu sepolto a Soperga ammontano a circa ottocento, e di queste duecento forse - tra le più preziose - vennero raccolte in una sala della basilica. Oltre quattrocento sono i nastri conservati.

Il giorno 18 d'ogni mese la sconsolata vedova del Principe, S. A. Maria Letizia, si reca in pietoso pellegrinaggio a Soperga e porge lagrime, preci e fiori al tumulo dell'amato consorte.

G.-B. GHIRARDI.

LA CASA ISOLANI NEL SECOLO XIII

IN BOLOGNA.

Non recano sorpresa alcuna le notizie, spesso diffuse dai giornali, d'enormi incendi che distruggono villaggi e città russe o turche o serbe e via via. La ragione è presto detta o anche immaginata: le case di quei luoghi sono di legno, e la fiamma ben alimentata, al più piccolo vento, incalza, invade, s'estende, distrugge. Famosi sono gl'incendi di Costantinopoli ch'è quasi tutta di legno: come anticamente lo furono quelli dei quartieri bassi di Roma.

La cronaca di Bologna, attribuita a Bartolomeo dalle Pugliole, registra: " A di 4 di luglio 1210 abbrugiò in Bologna stra Santo Stefano, stra Maggiore, stra San Vitale e stra San Donato colla via di mezzo per sino a San Martino dell'Avesa, e fu grandissimo danno. „ — A questo proposito, anzi, il Ghirardacci aggiunge: " Con la occasione di questo fuoco, vogliono alcuni, che il modo di cuocere il gesso si ritrovasse; perciocchè, cotti i gessi crudi che erano ne'fondamenti e negli angoli delle case e sotto le colonne di legno o per altri ornamenti posti, gittandovisi l'acqua per sopire le fiamme ardenti, gli huomini s'accorsero che quella materia faceva presa maravigliosa; et così poi cominciarono a cuocerlo nel fuoco et adoperarlo nelle fabbriche e far cornici, statue, et infinite altre cose nobili, il qual uso anche a'nostri tempi si vede. „

Questo vastissimo incendio, ed altri succeduti in Bologna prima del secolo XV, trovarono infatti esca buona, perchè le case erano in gran parte di legno. E la sventura non valse a correggere gli abitanti e a consigliar loro un nuovo metodo di costruzione. Come in Oriente fondano sempre le case di legno sulle ceneri delle case bruciate, come a Casamicciola ricostruiscono le case di sassi sulle ruine delle case rovinate, i Bolognesi continuarono un altro secolo almeno ad edificare i portici di legno, dopo che il fuoco aveva distrutti i preesistenti. Solo la Rinascenza, nel quattrocento, in ispecie durante il periodo bentivolesco, valse a mutare l'aspetto di molte strade di Bologna, le quali ebbero edifici in macigno e in mattone.

Sulle ruine dell'incendio del 1210, che distrusse via Maggiore, surse infatti la casa Isolani che anche oggi rimane a far fede delle costruzioni signorili del secolo XIII. — Del resto, non fa poca maraviglia il suo portico alto ben dodici metri formato da tre grandi travi di quercia rastremate che poggiano sopra zoccoli piramidali di gesso. Sotto ad esso corrispondono infatti due piani, con le bifore nel superiore a tutto sesto, mentre le porte sono ogivali.

Dello stesso tipo è la casa già Grassi oggi del Demanio, ma mentre l'amministrazione demaniale lascia i monumenti che le appartengono in uno stato vergognoso, il conte Isolani invece volle ridotto al pristino aspetto quel magnifico modello d'antica costruzione bolognese, affidandone il ristauro all'ingegnere Raffaele Faccioli.

CORRADO RICCI.

Sarcofaghi scoperti in Grado nel 1860 (disegno di N. Girotto).

GRADO E LE SUE LAGUNE.

Il signor Giuseppe Caprin, dotto e brillante scrittore triestino, non si addormenta sugli allori; non è ancora passato un anno dalla pubblicazione delle sue *Marine istriane*, di cui tutta la stampa si occupò, e che in così breve tempo ottennero la fortuna, rara in Italia, di tre edizioni; ed eccolo ripresentarsi al pubblico con un nuovo volume di studi storici[1], che illustrano un altro cantuccio della Venezia Giulia: Grado e le sue lagune. Anche questo libro, come quelli che lo precedettero, si presenta con una veste tipografica elegantissima: carta, tipi, incisioni, fototipie, legatura, tutto ricco, artistico, armonicamente coordinato, così, da formarne un prodotto notevolissimo della industria tipografica e da meritare le maggiori lodi allo stabilimento (che è poi proprietà dell'autore medesimo), da cui esso è uscito.

Ma la veste civettuola non serve qui, come spesso interviene, a nascondere delle nudità spolpate; il Caprin ha condensato in non molte pagine un lavoro serio di indagini storiche e di illustrazioni artistiche: certo, questo volume su Grado, sul quale egli dovette compulsare archivi e librerie gli costò molto maggiore fatica dei precedenti; ma gli diede insieme materia a una nuova pubblicazione, che già vediamo annunziata, i *Documenti per la storia di Grado*, in cui l'infaticabile autore raccoglierà, supponiamo, tutta quella parte più essenzialmente storica del suo lavoro, che sul libro ora messo fuori non avrebbe trovato posto opportuno. E sarà opera utile a tutti; giacchè se la Venezia Giulia è, generalmente parlando, poco conosciuta nel resto d'Italia, questa porzione lagunare di essa, che intercede fra il Timavo e l'estuario veneziano, può dirsi addirittura sconosciuta, non che ad altri, a sè medesima. Le manca una storia. Eppure è di costì che prese le mosse Venezia medesima; su codesto scoglio oggi abitato da pochi e poveri pescatori, si raccolsero precisamente i cittadini d'Aquileja fuggenti davanti alle orde d'Attila; qui ordinarono essi assieme coi profughi di Opitergio, di Eraclea e di Altino un primo embrione di governo, il tribunato; e di qui solo più tardi esso passò a Venezia.

Grado in origine non era che un castello e una villeggiatura; la *aquae gradatae* erano pei ricchi aquileiesi quello che Ostia pei Romani, un luogo di bagnatura nella stagione estiva. Ma la calata degli Unni (452) e il terrore che li precedeva, sospinse quanti avevano modo alla fuga, e quivi con molti patrizi si ridusse anche Secondo, patriarca d'Aquileja. E già nel 460 un altro patriarca, Niceto, vi istituiva il Tribunato, che aveva giurisdizione su tutte le isole dell'estuario popolate anch'esse di altri profughi, fin che nel 696, nominato per la prima volta un doge, se ne trasferì la sede in Eraclea e poscia a Malamocco, di dove alfine fu portata a Rivo-alto. Cosicchè questa isoletta della laguna veneta, della quale oggi molti ignorano perfino il nome, fu per oltre due secoli a capo di quella confederazione di arditi navigatori, che con meravigliosa costanza avevano saputo mutare i paduli e i lidi sabbiosi dell'estuario in un centro di vita operosa, da cui più tardi uscì quel miracolo d'arte, che è Venezia. A ragione, dunque, nei secoli andati Grado veniva denominata *la madre di Venezia*.

Grado ebbe periodi di splendore; i patriarchi vi eressero fino dal quinto secolo, la cattedrale di Sant' Eufemia ornata di marmi presi alla vicina Aquileja; i dogi di Venezia vi tenevano palazzi; molte famiglie veneziane del Libro d'oro erano oriunde di costì. Ma pochi paesi furono, come essa, esposti a tutte le traversie della guerra. I Patriarchi di Aquileja, i conti di Gorizia, i Genovesi, i Turchi, tutti a volta a volta la guerreggiarono, la assalirono, la saccheggiarono, la incendiarono. Di tutte le sue grandezze oggi non rimangono che pochi ruderi, tra i quali primeggia la cattedrale; l'Archivio civico andò bruciato nell'ultimo bombardamento dei francesi di Napoleone I, e gli abitanti traggono solo dalla pesca e da qualche misera industria palustre il proprio sostentamento.

" Ovunque guardate (scrive il Caprin) vi colpisce la testimonianza materiale delle successive rovine, vi vengono dai muri e dal suolo le lontane reminiscenze, le rievocazioni di storie sanguinose.... Tutto cedeva alla avidità e rabbia degli assalitori, che lasciavano alle fiamme la cura di compiere la rovina, abbandonando il luogo ridotto in cumuli di macerie colle bocche dei sepolcri aperte e le ossa gettate sulla via.... L'atrio della chiesa è un ciottolato di marmi, il serpentino si frammischia all'africano, il rosso antico ai fiorati preconnessi La strada è seminata di schegge colorate e di pezzi di ornamenti; alla diga del mare si è fatto un gradino con l'avanzo di uno stipite rabescato; una casuccia ha il davanzale di marmo pario; un'altra vi mostra la testa di un dio romano, che fa da mensolino sotto la linea del tetto. "

E il popolo? Esercita, come abbiamo detto, la pesca; sopra le tartane dalle ampie vele variopinte corre a gara coi Chiozzotti l'Adriatico, oppure tende insidie al pesce nei canali delle sue lagune, appiattato nei *casoni* di paglia ed esposto ai miasmi del padule. E la sera, raccolti attorno al focolare, ripetono le antiche storie sformate dalle leggende e cantano antiche canzoni. Il loro dialetto ha sopra una base veneziana delle forme proprie, idiomatiche, che ora coi frequenti contatti vanno sparendo, ma che si ritrovano ancora nelle poesie popolari tramandate di padre in figlio. Il Caprin ne raccolse alcune, che sono bellissime; e certo farebbe opera vantaggiosa alla storia della poesia popolare chi le trascrivesse tutte, prima che scompaiano. Eccone qualche saggio:

> Ze belo el mar e bela la marina,
> Bela la barca, co' la va a velo;
> Ma tu tu son' la stela, o mia Tunina,
> E Gravo ze per mè el to gran zielo.

> Ah, 'l ze andao via e no 'l m'ha saludào,
> Le done de Piran me l'ha robào;
> Ah 'l ze andao via e nol m'ha dito guente
> El m'ha lassao in boca de la zente.

> Dormi, bel figio,
> Che to pare pesca
> E zozo in mar
> Co' l' ingegno e l'esca
> El pensa al to magnar.

> Dormi, bel figio.
> Che to pare pesca
> Zozo in palù;
> E i pissi magna l'esca
> Nôme per tu.

Per chiudere riferiamo ancora una terzina, che anche il Caprin pone come conclusione del suo lavoro, e che dipinge con malinconica breviloquenza la povertà e la rassegnazione di quelli isolani:

> I ga un cor pien de fede,
> Do brazzi per vogar,
> E per pescar: la rede.

Questi è il popolo, che il nostro autore ha preso a descrivere, e l'ha fatto da par suo. A differenza dell'Yriarte, col quale il Caprin ha molti punti di contatto; egli non inventa, non sostituisce la sua fantasia alla realtà delle cose, ma studia, indaga, raccoglie, e dove il buio non si lascia disvelare, egli con franchezza di storico onesto lo dice. È anche questo un pregio da non trascurare.

Per conto nostro, auguriamo alle *Lagune di Grado* le stesse sorti che ebbero le *Marine Istriane*.

[1] *Lagune di Grado*, di Giuseppe Caprin (Trieste 1890).

NUOVI SCAVI A POMPEI.

UN ALBERO CHE RIVELA IL MESE PRECISO DELL'ERUZIONE.

Una delle più gravi quistioni combattutesi fra gli archeologhi, è quella di stabilire il mese preciso in cui nell'anno 79 dell'êra volgare avvenne la famosa eruzione del Vesuvio che distrusse Ercolano, Pompei ed altre città prossime al Vulcano.

Le lettere di Plinio il giovane, che avrebbero dovuto fare ampia luce sopra un tal dato di fatto, sono discordi fra loro; da alcune si deve credere che fosse il 24 agosto; da altri par certa la data del 23 novembre. Insigni archeologhi, quali il Rosini ed il Ruggiero, basandosi sopra gli oggetti ritrovati furono di opinione che quest'ultima fosse la data vera, invece il signor Man fu di parere opposto. Una recente scoperta viene a dar ragione agli scienziati italiani.

Verso la porta Stabiana vennero ritrovati tre nuovi cadaveri, due di uomini, uno di donna. Di essi l'illustre direttore degli scavi pompeiani commendatore Michele Ruggiero fa relazione nella dotta monografia letta nel l'Accademia di archeologia, lettere e belle arti. Il nostro illustre scienziato dice pure come i tre cadaveri non rappresentino nella storia del disseppellimento pompeiano, nulla di nuovo, essendosene trovati già parecchi.

Invece è nuovissima la scoperta di un tronco d'albero lungo circa tre metri con il diametro di quaranta centimetri; esso è stato rinvenuto poco lungi dai tre cadaveri ed ha lasciato nel terreno tutta la impronta delle grinze della corteccia nonchè i nodi d'onde si spiccavano i rami ed alcuni dei rami stessi

Dalla fotografia che pubblica oggi l'Illustrazione si vede chiaro come esso fosse un tronco già tagliato e fatto cadere per farne uso; infatti i piccoli tronchi laterali sono recisi regolarmente. Accanto vi sono chiaramente impresse le orme delle foglie e delle coccole o frutti. Esaminate queste orme ed il tronco dal professore di botanica cav. Pasquale, questi ha stabilito che l'albero dovea essere una varietà del *laurus nobilis*. Ora siccome i frutti di questo albero non vengono a maturità che nell'autunno, ne viene che l'eruzione ha dovuto essere nel novembre e non nell'agosto.

Molto facilmente quel tronco fu reciso qualche giorno prima del cataclisma e chi sa se non lo fosse nella stessa giornata? I tre cadaveri trovati poco lungi farebbero credere alla seconda ipotesi, altrimenti non si potrebbe spiegare come fossero ancora vicine le foglie e le frutta Checchè ne sia stato, senza divagare in supposizioni più o meno possibili, noi registriamo la importante scoperta, prima del genere e speriamo che presto nuovi tronchi d'alberi vengano a riconfermare la opinione del comm. Ruggiero.

Nicola Lazzaro.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 110:
Un bel tacer non fu mai scritto.

Interno del Duomo di Grado alla fine del secolo scorso.
(Disegno del prof. E. Nordio, da studi e rilievi fatti sopra luogo con la scorta della pianta a prospettiva esistente nel Codice Gradenigo n. 109, Museo Correr di Venezia).

Pescatori di Grado.

Casoni di pescatori.

Dalle Lagune di Grado, di *Giuseppe Caprin.*

Paesaggi Giapponesi. — IL FUSIYAMA.

Costumi Giapponesi. — L' " AMMA „ CHE ESEGUISCE IL MASSAGGIO (da fotografie di A. Farsari di Yokohama).

LA SETTIMANA.

Nella scarsità di notizie interessanti dovuta alla stagione attuale, i fatti più semplici prendono l'apparenza di avvenimenti, perchè i giornalisti hanno, per commentarli, molto spazio disponibile. Così la breve gita dell'onorevole Crispi a Torino, dove si recò il 17 per conferire col Re, lasciò l'adito aperto alle più immaginose supposizioni. Si disse che Crispi è andato a parlare col Re sulla marcia delle nostre truppe verso Kassala, che sarebbe già stabilita d'accordo coll'Inghilterra; si disse che il Re e il suo primo ministro parlarono delle elezioni generali, di un discorso che dovrebbe tenere l'onorevole Crispi, delle mene irredentiste e della difficoltà di continuare l'alleanza coll'Austria, dell'importanza da darsi al prossimo varo della *Sardegna*, del matrimonio del Duca d'Aosta, non si sa bene se con una principessa di Baviera o con una figlia della Regina Vittoria, ecc. Siccome è certo che l'onorevole Crispi non sarà andato a Torino per narrare a Sua Maestà che in questi giorni fa un caldo soffocante, così l'uno o l'altro argomento del colloquio sarà il vero. Nel giorno precedente il Re aveva visitato, a Superga, la tomba del fratello e il giorno 19 ritornò a Monza, mentre l'onorevole Crispi fece ritorno a Roma. Il Re fu nei giorni scorsi alla caccia del camoscio e avrebbe voluto intervenire alla festa del campo che diedero il giorno 20 gli alpini che prendono parte alle grandi manovre in Val di Gesso. Non potendolo, mandò duemila lire al generale Tonini, direttore di quelle manovre, perchè sieno spese nella festa. — È il mese delle grandi manovre e delle feste. Fra Bergamo e Brescia e nel Parmigiano sono già accampate molte divisioni di truppa che cominciarono le fazioni. Il Re andrà a Montichiari, ospite del signor Gaetano Bonoris, che ha già preparato degnamente la sua villa per riceverlo.. Oggi stesso poi il Re visiterà Brescia, dove lo attende l'onor. Zanardelli, ministro guardasigilli, che nei varii banchetti a cui è invitato dai suoi conterranei ripete l'espressione del desiderio intenso di lasciare il potere. È una abitudine, o per meglio dire, una fissazione, che ebbero altri uomini politici, i quali poi morirono ministri.

A Siena si inaugurò, presenti il Duca d'Aosta e il ministro Boselli, una sala monumentale dedicata a Vittorio Emanuele. Ed un altro monumento al Re Galantuomo fu inaugurato a Civitavecchia, presente anche in quella città il Duca di Genova, che diede un pranzo a bordo della *Lepanto*. Il Duca, colla divisione navale, è partito quindi da Civitavecchia, scortato fin fuori del porto da un gran numero di barchette, dove si assiepava la popolazione acclamante.

A Roma intanto per molte sere sono continuate delle dimostrazioncelle irredentiste che hanno avuto un'eco a Genova. Le dimostrazioni *romane* pare sieno capitanate da un prete *dalmato*, certo Ciullo Lacadei, a cui la Questura fece delle paternali. A Milano l'autorità di P. S., dopo aver proibita una passeggiata che si voleva fare allo scopo di raccogliere denari per la statua a Dante Alighieri da erigersi in Trento, ha anche impedita la riunione di un Comizio *per commemorare* il sullodato Dante Alighieri. E da Castrocaro, un paesello di Romagna, posto agli estremi limiti e sotto la giurisdizione della Toscana, è giunta notizia di una banda irredentista, capitanata da certo Sante Montanari, negoziante di mobili in ferro a Lugo. Questa banda, ha avuto per primo risultato quello di far fuggire coloro che erano andati a cercare salute alle rinomate fonti salso-jodiche di Castrocaro, lasciando solo il ministro Seismith-Doda che si trovava colà per le bagnature. La banda non potè raggranellare che una quarantina di persone e voleva dirigersi dall'Apennino Toscano verso l'Adriatico, forse per sbarcare in Dalmazia. Ma visto il suo insuccesso pensò bene di sciogliersi. Altri dimostranti hanno rotto i fili telegrafici fra Lugo e Ravenna. La legalità e l'ordine non sono piante che attecchiscono fra una parte della popolazione romagnola, nè i viaggi Reali o il portafogli diviso per qualche tempo con un radicale di Romagna, hanno ottenuto l'effetto sperato.

*

La sera del 14, come dicemmo nella precedente rivista, l'Imperatore di Germania è partito col yacht *Hohenzollern*, per la Russia. Il 17 a mezzodì giunse a Narwa, antica città, prima svedese poi russa, popolata da molti tedeschi. Lo Czar, la Czarina, il Granduca ereditario e gli altri Granduchi lo attendevano. L'incontro fu assai cordiale e i Sovrani si recarono alla villa Polewzew, dove la Czarina aspettava l'Imperatore. Egli era accompagnato dal Cancelliere Caprivi, e questo fatto dà luogo ai più svariati commenti intorno alla importanza politica della visita, da parte sopratutto dei giornali francesi. L'officioso *Journal de S. Petersbourg* inneggia al ravvicinamento della Germania e della Russia e spera che l'augusto ospite si convincerà che la Russia vuol vivere in pace colla nazione tedesca.

L'Imperatore si fermerà a Narwa fino ad oggi 21. Il 18 assistette alla festa del reggimento della guardia Probaschensky. Alla colazione, lo Czar brindò a Guglielmo e a Francesco Giuseppe di cui ricorreva il natalizio. L'Imperatore di Germania rispose con un brindisi in russo. Le feste in onore dell'ospite augusto e del suo cancelliere sono veramente straordinarie. I Sovrani e la popolazione vanno a gara per dimostrare la loro simpatia al pensoso Imperatore, e al vecchio generale che non esitò, obbedendo al suo Sovrano, di accettare il pesante fardello dell'eredità di Bismark, per il quale i russi non avevano, del resto, troppa affezione.

*

Il Presidente della Repubblica francese non spinge i suoi viaggi fino al punto da imitare il capo dello Stato germanico. Il signor Carnot si è recato, per inaugurare il bacino *La Pallice*, fino alla vecchia città fortificata della Rochelle, nota per le sue gesta eroiche, illustrate dai più celebri e immaginosi romanzieri di Francia. La popolazione lo acclamò come se fosse uno dei tre moschettieri. Ad un banchetto in suo onore egli disse che la Francia si orienta ogni giorno più verso la pacificazione delle sterili lotte dei partiti e mostra al mondo calma nella sua forza, ispirando simpatia e rispetto.

I ministri e i personaggi della Repubblica sono anch'essi in giro, come è costume dei ministri di tutti gli Stati nell'attuale stagione. Il sotto-segretario di Stato Etienne inaugurando il monumento all'ammiraglio Courbet, morto al Tonkino, disse alcune parole bellicose: “Quando si ha nella marina dei soldati come voi, — esclamò il sottosegretario, — l'epoca dell'isolamento è cessata. La Francia ha il diritto di parlare e di far valere i suoi diritti dovunque esistono.„ Assai più temperato fu il ministro degli esteri Ribot ad un banchetto datogli alla Prefettura di Arras, accennando ad idee libero-scambiste e alla Francia pacifica e vigilante.

E a proposito di dichiarazioni pacifiche, il Parlamento inglese si è chiuso il 18 corr. col messaggio della Corona, il quale, accennando alle convenzioni concluse colla Germania e colla Francia, assevera che le relazioni con tutte le Potenze sono amichevoli.

*

Il principe Ferdinando ritornò in Bulgaria e fu accolto festosamente. Lunedì si recò nel monastero di Rilo per passarvi alcuni giorni nella quiete e nella contemplazione.

Ricorderanno i lettori che a Stambul (Costantinopoli) avvennero nella chiesa di Kumkapu delle scene sanguinose e che il patriarca armeno fu battuto. Ora la corte marziale di Costantinopoli ha condannato a morte l'autore principale di quelle scene e varii altri ai lavori forzati.

Dalla Repubblica argentina scarseggiano le notizie. Nulla nuova buona nuova. Non si è confermato il tentativo di guerra civile a Cordoba, ma non si sa ancora se il fratello dell'ex presidente, governatore di quella provincia, si è dimesso. Il nuovo ministro delle finanze lavora per far ritornare la situazione finanziaria allo stato normale.

Nell'Uruguay invece tale situazione peggiora sempre più e il *Times* ha dispacci che fanno prevedere a Montevideo una rivolta simile a quella di Buenos Ayres. L'aggio dell'oro è del 36 per cento. Si assicura che la Banca Nazionale non possiede più il suo capitale.

Tra il San Salvador e il Guatemala pare che la pace sia prossima a stabilirsi. Intanto le ostilità sono cessate.

21 agosto *lfb.*

CONCORSO NAZIONALE DI GINNASTICA A MILANO.

A rompere la monotonia della vita estiva milanese, e a darvi un po' di animazione, in questa morta stagione, vi fu un concorso nazionale di ginnastica; bandito dalla società milanese “Forza e Coraggio.„

Più di mille ginnasti da tutte le città dell'alta Italia e del cantone svizzero del Ticino, accorsero in corpo all'invito: e offrivano colle loro gare, dei graditi divertimenti, che specialmente si svolsero dal 14 a tutto il 17 agosto nell'anfiteatro dell'Arena. Il vasto anfiteatro presentava un aspetto festevole. Nel mezzo un vasto quadrato circondato di loggie, sparso di attrezzi ginnastici, sbarre, anelli, parallele, cavalline, corde per il salto; in un lato il padiglione per la scherma, sul fondo una vastissima tettoia ad uso cantina ornata di trofei, panoplie, emblemi, bandiere e orifiamme, intrammezzate dagli stemmi delle cento città d'Italia. La società invitante “Forza e Coraggio„, insieme coll'altra società sorella “Pro Patria„ vollero generosamente rimanere fuori concorso e fecero gli onori di casa splendidamente.

Le seguenti società ginnastiche mandarono più o meno numerose squadre: Società “Costantino Reyer„ di Venezia, Società di Chiasso, di Padova, Ferrara, Lugano, Udine, Savona, la “Virtus„ di Bologna, la “Cristoforo Colombo„ di Genova le società di Gallarate, Pavia, la “Costanza„ di Mortara, le società di Bellinzona, Varese, Busto Arsizio, Carpi, Brescia, Schio, Novara, Saronno, Dolo.

A queste s'erano unite alcune scuole, fra le quali una squadra di sordomuti di Genova. Pittoresca la varietà delle divise. Quelle a maglia della “Pro Patria„ quelle a righe bianche e bleu, della “Forza e Coraggio„ quella elegantissima della “Costantino Reyer„ di Venezia col Leone di San Marco ricamato sul petto; i berretti rossi alla bersagliera di quelli di Schio mettevano una nota gaia fra l'austera maglia nera dei genovesi e la giubba grigia della squadra di Dolo.

Gli svizzeri vestiti di bianco con fascia rossa recavano la croce elvetica sul petto; e si notavano per una certa rigidezza compassata nei movimenti, e per il loro saluto federale, battendo le mani ed emettendo un suono colle labbra imitante il rombo del tamburo.

Molti avevano tracolle variopinte, ornate di medaglie ginnastiche ed emblemi commemorativi. Tutti poi avevano ad armacollo il bastone di ferro che dal suo inventore si chiama alla Jäger. La grande Accademia specialmente che ebbe luogo il 16 agosto alle otto di sera, fu uno spettacolo bellissimo, grandioso, anche per l'accorrenza del pubblico.

Accanto alle feste ginnastiche vi furono anche gare di scherma e di tiro a segno. E naturalmente vi furono feste per gli ospiti; ricevimenti e banchetti, nei quali regnò la più schietta allegria.

La giuria decretò il primo premio consistente in una corona d'argento dorato, alla società ginnastica “Costantino Reyer„ di Venezia, il secondo a quella di Chiasso, il terzo a quella di Padova.

La Società Costantino Reyer vincitrice del primo premio, ebbe anche il gruppo in bronzo dono del Principe di Napoli, ed il secondo premio nella gara libera delle squadre. Questa Società sorta nel 1872 apparteneva alla federazione delle Società ginnastiche italiane ed ora forma parte della Federazione nazionale di Roma. Prese parte a vari congressi e l'anno scorso fu premiata al Congresso di Roma ove intervenne con sei ginnasti. A Milano invece presentò una squadra di 20 giovani guidati dal loro istruttore prof. Cilim, e dal vice-presidente della Società Paolo Errera, e fu ammirata per la precisione e varietà degli esercizi eseguiti. Diamo qui sopra la Cornice eseguita dallo scultore Vincenzo Cadorni di Venezia, regalata dalla Società ginnastica veneziana “Costantino Reyer„ alla Società Forza e coraggio di Milano.

SCACCHI.

Problema N. 685

Del signor Henry Frau di Lione.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco muove e matta in 2.

Soluzione del Problema N. 681:

Bianco.	(Vignali).	Nero.
1. A d2-f4:		1. T f6-f4: A
2. D g7-d4 +		2. T f4-d4: D
3. T b4-b5 + matto.		
1.		1. R d5-c5
2. D g7-f8 +		2. R muove.
3. D f8-d6 + matto.		
1.		1. A d4-c5
2. D g7-g1		2. Qualunque.
3. T b4-b5 o D g7-d4 + matto.		

ed altre varianti.

Solutori: Periclo Fabroni, Salice; V. Sabbatini, Riola; G. Albonico, Stilo; Circolo dell'Unione Vittorio Emanuele, Lucera; Circolo Sociale di Nola; F. Salce, Piove.

PICCOLA POSTA

Marchesa Vill Atanari, Perugia. — Luca Falzacappa, Arlena di Castro. — Barberini Nemesio, Torno. — Carlo Beda, Valle Massoj. — Landi Benedetto, Feltre. — Il numero da lor reclamato venne regolarmente spedito. Se desiderano una seconda copia mandino cent. 50, non rispondendo noi delle dispersioni.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano presso l'Ufficio di Pubblicità dei F.lli TREVES, Galleria Vittorio Emanuele N. 51; a Parigi, presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, Faubourg Montmartre, 31 bis; a Londra, Fleet Street, 166. — Unico agente Rappresentante per la Spagna e sue colonie, G. BATTAGLIA, Calle Bruch, 101, Principal Barcellona. — Per la Germania, Austria e Svizzera prezzo 75 Pfenig la linea di 7 punti.

« Per allevare fanciulli floridi non si richiede altro che un nutrimento razionale. »

19 Medaglie e Diplomi d'onore 19

Peptone di Carne
Kemmerich

Appio Claudio col noto apologo dimostrava ai Romani, che tolta allo stomaco la forza digestiva, tutte le altre parti del corpo sarebbero andate lentamente deperendo.

Fortunatamente la scienza potè eliminare tale pericolo, che in quei tempi era pur troppo inevitabile.

Oggidì, grazie all'invenzione del *Prof. D.r Kemmerich*, per uno stomaco a cui per malattia, per debolezza, o per difetto di organismo sia difficile o doloroso il digerire, abbiamo l'alimento già *Peptonizzato*, cioè in condizione d'essere direttamente assimilabile per la nutrizione del corpo, risparmiando allo stomaco ogni lavoro e fatica,

Grazie al metodo adottato dal *D.r Kemmerich*, metodo che ha fatto ricuperare la salute a tante persone già condannate, il processo della *peptonizzazione* si effettua nel *Peptone di carne Kemmerich, al difuori dell'organismo*, e lo stomaco riceve un nutrimento nel quale non ha più nulla a elaborare; l'alimento così preparato penetra semplicemente nelle pareti dello stomaco, si ripartisce nel corpo e rinforza l'organismo senza esigere dallo stomaco, che per qualsiasi motivo non funziona, la menoma attività.

Il *Prof.r Kemmerich*, ha saputo togliere al suo *Peptone* il gusto odioso di una medicina e farne un nutrimento aggradevole al gusto, cosicchè esso può esser sopportato per molti anni, ed esercita l'effetto più salutare nella nutrizione dei fanciulli, degli ammalati e dei convalescenti.

Le persone che occorre nutrire, col più piccolo volume possibile di sostanza, ne possono prendere fino a 150 grammi al giorno.

Gli Illustrissimi Fisiologi e Medici:

Dott. **Baccelli Guido**, prof. di Clinica Medica . . . . Roma
Dott. **Bozzolo Camillo Paolo**, prof. di Clinica Medica. Torino
Dott. **Bruni Gaetano**, prof. di Clinica Medica . . . . Modena
Dott. **Ciaramelli Gennaro**, prof. paregg. di Clinica. Napoli
Dott. **De-Cristoforis** Nob. **Malachia** . . . . Milano
Dott. **De-Giovanni A.**, prof. di Clinica Medica. . . . Padova
Dott. **Murri Augusto**, prof. di Clinica Medica . . . . Bologna
Dott. **Semmola Mariano**, prof. di Clinica Terapeutica. Napoli
Dott. **Todeschini Cesare** . . . . Milano
Dott. **Tomaselli S.**, Direttore della Clinica Medica. Catania

e molti altri, che ebbero occasione di constatarne la grande efficacia, lo raccomandano caldamente, siccome l'ottimo fra gli alimenti in parecchie forme morbose dello stomaco e degli intestini.

Il Peptone Kemmerich si trova nelle principali Farmacie e Drogherie.

Ammobigliamento Artistico ed Industriale

CARLO ZEN

Mobili - Addobbi - Decorazione

Impianto generale di qualsiasi appartamento, Villa, Istituto, ecc., a seconda delle più scrupolose esigenze moderne.

Medaglie d'oro e d'argento alle Mostre Principali

Studio e Magazzino, Corso Vittorio Emanuele, 36
MILANO.

Balsamo Arigilio Piovesan

Riproduce il pelo, guarisce ferite, tumori, glandule, gonfiezze. La scatola **Lire 2.**

BIANCHI LUIGI Farmacista

TORETTO LIVORNO (Toscana).

Depositi in Milano: **A. Manzoni e C., Carlo Erba, Paganini e Villani, A. Bertelli e C., Zanotti** Farmacia Corso Loreto.

ASCENSORI • LIFTS • **IDRAULICI**
Brevetto dell' ING. VIGLINO
SUPERIORITÀ ASSOLUTA su qualunque altro sistema
NUMEROSI IMPIANTI ESEGUITI in ITALIA ed all' ESTERO
Esclusivo Concessionario per l'ALTA ITALIA e la SVIZZERA
ING. FEDERICO SCHMID
PREZZI RIDOTTISSIMI
VIA NIRONE 31 • MILANO •

F.lli TREVES, EDITORI, Milano.

GIORNALE DEI FANCIULLI

DIRETTO DA
CORDELIA e A. TEDESCHI

Esce ogni giovedì un fascicolo di 24 pagine, riccamente illustrato

ANNO X — 1890

Centesimi 25 il numero.

ANNO, L. 12 - SEMESTRE, L. 6,50. TRIMESTRE, L. 3,50.

Per gli Stati dell'Un. Postale, Fr. 15.

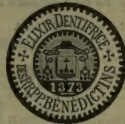
Premio: i soci annui ricevono in premio: **GIOPPINO IN CERCA DI FORTUNA.** Teatrino e figure movibili (otto quadri e copertine a colori). (Per l'affrancazione del premio aggiungere Cent. 50. — Per l'Un. P., Fr. 1).

Dirigersi alla Succursale dei signori F.lli TREVES, Galleria Vitt. Eman., 51.

Cercansi degli associatori per i nostri **GIORNALI ILLUSTRATI E DI MODE.**

È necessario avere buone referenze ed essere in grado di prestare cauzione.

Dirigersi alla Succursale dei signori FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51.

ELIXIR DENTIFRICE DES RR. PP. BENEDICTINS 1373

IGIENA
Mantenimento della BOCCA
NON SI DEVE USARE CHE
L'ELISIRE, POLVERE E PASTA
DENTIFRICI
DEI
RR. PP. BENEDITINI
dell' ABBADIA di SOULAC (Francia)
Si vendono presso tutti i buoni Profumieri, Speziali e Droghieri.

In corso d'associazione

LA STORIA DEL MEDIO EVO

DALLE INVASIONI BARBARICHE A TUTTO IL 300
DI
FRANCESCO BERTOLINI
ILLUSTRATO DA
LODOVICO POGLIAGHI

Esce a dispense di 32 pagine nel formato in-4 grande della **Storia del Risorgimento Italiano**, *con quattro grandi composizioni di* **Lodovico Pogliaghi** *in ciascuna dispensa.*

Ogni dispensa di 32 pag. L. 2. - Ogni serie di 80 pag. L. 5.

ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETA: **Lire Quaranta.**

È uscita la nona dispensa.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *F.lli Treves*, Milano.